

Babele

10

49

Verso uno scambio comunicativo

Periodico telematico bimestrale a carattere scientifico dell'Istituto di Ortofonia srl con sede in Roma - via Salaria 30 - anno III - n. 10 - giugno 2011 -
Direttore responsabile: Federico Bianchi di Castelbianco - Iscrizione al Tribunale civile di Roma n. 63/2009 del 25/02/2009 - ISSN 2035-7850

numero monografico

Il *Libro Rosso* di C.G. Jung

«Nel *Libro Rosso* ho tentato un'elaborazione estetica delle mie fantasie ma non l'ho mai portata a termine: mi resi conto di non aver ancora trovato il linguaggio adatto e di dover ancora tradurlo in qualcosa d'altro. Perciò smisi in tempo debito questa tendenza estetizzante per interessarmi piuttosto di una rigorosa comprensione... dovevo trarre conclusioni concrete dalle intuizioni che l'inconscio mi aveva comunicato. L'elaborazione estetica tentata nel *Libro Rosso* fu comunque un passo necessario, anche se presto non ebbi più la pazienza di proseguire; grazie ad essa giunsi a capire la responsabilità morale che avevo verso le immagini che mi avevano influenzato così decisamente. Mi resi conto che il linguaggio, non importa quanto accurato, non può sostituire la vita. Se cerca di sostituirla non solo la vita perde vigore ma si impoverisce esso stesso».

Mi sembra che il commento dello stesso Jung al proprio lavoro sia il modo migliore per accostarsi al *Libro Rosso* senza rischiare fraintendimenti e idealizzazioni ma anche senza sminuirne la portata scientifica che necessita ancora di tutto il nostro impegno per collocare responsabilmente la dimensione immaginale nel posto che le compete.

Il viaggio nello spirito delle profondità, che Jung ci racconta grazie alle personificazioni del suo inconscio, ci pone in una dimensione *altra* rispetto allo spirito del tempo e consente di porre accanto alla cultura della mente e alla sua ragionevolezza una cultura dell'anima che deve saper rinunciare al significato pietrificato per avventurarsi in una nuova forma di saggezza. Dice Jung: «Lo spirito di questo tempo mi ha permesso di credere nella ragione ma quello delle profondità mi ha insegnato che sono il servitore di un bambino».

Nessuna cultura della mente, infatti, può trasformare, secondo Jung, il deserto dell'anima in un giardino ed è necessario accettare che il significato è solo un momento di transizione da un'assurdità all'altra, così come l'assurdità è un momento di transizione da un significato all'altro, per arrivare a comprendere che il non-senso è il fratel-

lo inseparabile del significato supremo. Non si tratta, dunque, di contrapporre i due tipi di cultura ma di comprendere che si rivolgono a dimensioni differenti, tra loro irriducibili e imprescindibili, che rimandano al rapporto con la vita e con le sue trasformazioni. La vita, infatti, sottolinea Jung, è trasformazione e non esclusione ed è quindi necessario avventurarsi nello spirito delle profondità accettando che la saggezza contempla anche l'ignoto e la paura di se stessi.

Rocci ha più volte sottolineato che la contraddittorietà non è nel pensiero di Jung ma nella natura stessa della psiche che non tollera l'univocità della definizione e l'incontro con le personificazioni dell'inconscio, che Jung ha tentato nel *Libro Rosso*, mi sembra che ci ponga ineluttabilmente di fronte alle tante sfaccettature con cui la psiche manifesta se stessa nelle zone di confine. La consapevolezza della irraggiungibilità di una conoscenza suprema ha salvato Jung da posizioni estremiste o mistiche e l'impegno assunto nei confronti delle immagini ha permesso l'accesso a una dimensione che oggi possiamo considerare, secondo lo spirito del tempo, moderna. Se, infatti, come egli stesso ha dichiarato, si fosse fermato di fronte alle emozioni prodotte dall'incontro con l'inconscio, avrebbe rischiato di esserne sopraffatto mentre avendole tradotte in immagini è riuscito a porre quella distanza fondamentale per poterle visualizzare e, quindi, pensare.

I vari articoli sul *Libro Rosso*, cui abbiamo voluto dedicare un numero della rivista, mettono in luce proprio la centralità di questa zona di confine dove coscienza e inconscio si incontrano per dare vita a nuove immagini individuali e collettive e per fondare una nuova modalità conoscitiva. Mettendo in guardia da pregiudizi e da possibili facili detrazioni da una parte e da atteggiamenti marcatamente voyeuristici dall'altra, i vari autori affrontano alcuni dei temi più importanti per consentire un giusto approccio alla lettura di un testo che molto può ancora dirci sul suo autore e sul senso della sua ricerca.

MAGDA DI RENZO



C.G. JUNG

IL
LIBRO ROSSO
LIBER NOVUS

A CURA E CON INTRODUZIONE DI
SONU SHAMDASANI

Bollati Boringhieri

C.G. JUNG

IL LIBRO ROSSO - LIBER NOVUS

A CURA E CON INTRODUZIONE DI

SONU SHAMDASANI

Periodico telematico bimestrale
a carattere scientifico
dell'Istituto di Ortofonologia srl
via Salaria, 30 - 00198 Roma

Anno III - n. 10 - giugno 2011

DIRETTORE RESPONSABILE
Federico Bianchi di Castelbianco

RESPONSABILI SCIENTIFICI
Federico Bianchi di Castelbianco
Magda Di Renzo

Iscrizione al Tribunale civile
di Roma n. 63/2009 del 25/02/2009
ISSN 2035-7850

PER INFORMAZIONI SULLA PUBBLICITÀ
06/99.703.813
Fax 06/99.703.819
promozione@babelenews.net
www.babelenews.net

*I numeri cartacei arretrati possono
essere richiesti alla redazione
(le richieste sono subordinate
alla disponibilità dei singoli numeri.
È previsto un contributo per le spese
postali)*

**CHI VOLESSE SOTTOPORRE
ARTICOLI ALLA RIVISTA PER
EVENTUALI PUBBLICAZIONI PUÒ
INVIARE TESTI ALLA REDAZIONE
redazione@magiedizioni.com**

Il materiale inviato non viene
comunque restituito
e la pubblicazione degli articoli
non prevede nessuna forma
di retribuzione

C.G. JUNG, IL *LIBRO ROSSO* Benvenuti a Temenos

Laura Briozzo 4

LIBER NOVUS *Introduzione alla Tavola Rotonda* ... ma è forse bella la verità ed è vera la bellezza?

Alfredo Lopez 5

NEL BEL MEZZO DI UNA SPIAGGIA ovvero sull'apertura alle istanze dell'inconscio

Robert Mercurio 7

SAPER STARE SULLA SOGLIA ovvero della mutua permeabilità tra conscio e inconscio

Federico de Luca Comandini 11

MISTERO D'AMORE ovvero bere l'amaro calice della nostra funzione ultima

Giulia Valerio 15

LA VIA DI CIÒ CHE STA PER ARRIVARE ovvero l'archetipo della conoscenza nel *Liber Novus* di C.G. Jung

Claudio Widmann 19



C.G. Jung

Il Libro Rosso

Benvenuti a «Temenos»

LAURA BRIOZZO

Presidente del Centro Culturale Jungghiano «Temenos»

Il Centro Culturale Jungghiano Temenos è nato un paio di anni fa a Bologna per iniziativa di un gruppo di appassionati della psicologia del profondo desiderosi di diffondere e studiare il pensiero di Carl Gustav Jung e soprattutto di ampliare la propria consapevolezza. Jung sosteneva infatti: «l'uomo che non sviluppi la propria coscienza non è individuato, perché la coscienza è il suo fiore, la sua vita; il dover diventare consci appartiene al nostro processo d'individuazione» (*Visioni*, Edizioni Magi, 2004, p. 822).

Ognuno di noi proviene da una storia diversa, da un percorso diverso, da un viaggio diverso, ma a un certo punto le nostre strade si sono incontrate e abbiamo scoperto di condividere uno stesso interesse, la psicologia del profondo e il vasto mondo che in qualche modo ruota attorno a questo tema. Quello del Centro Culturale Jungghiano Temenos è un percorso di ricerca per tutti coloro che sono interessati alle tematiche del profondo, un viaggio per chi è sul cammino della propria evoluzione personale. Un viaggio fatto di tanti viaggi. Per far questo ci avvaliamo della collaborazione di noti ed esperti professionisti della materia che ci accompagnano in questo nostro percorso.

Il tema della tavola rotonda dell'11 dicembre scorso a Bologna, è il *Libro Rosso* di Carl Gustav Jung, un prezioso

volume che è stato definito da molti *il diario segreto* del grande analista svizzero. Sebbene pensiamo sia quasi impossibile penetrare nell'animo del grande maestro svizzero, come del resto è sempre difficile penetrare veramente nell'animo dell'individuo, per noi era importante promuovere questo incontro al fine di condividere le rispettive riflessioni che la lettura del libro ha fatto emergere in ognuno di noi.

Uno degli obiettivi del Centro Culturale Jungghiano Temenos è proprio questo: promuovere occasioni di scambio e condivisione.

Gli ospiti invitati alla tavola rotonda – Federico De Luca Comandini, Robert Mercurio, Giulia Valerio e Claudio Widmann – non hanno bisogno di particolari presentazioni perché tutti ampiamente riconosciuti nell'ambito della comunità psicoanalitica; noi del CCJ Temenos siamo stati onorati dei loro preziosi contributi.

Ringraziamo la rivista «Babele» per aver voluto dedicare un numero monografico agli atti della tavola rotonda, un dono prezioso per tutti coloro che non hanno potuto partecipare all'evento e per tutti coloro che, pur avendo partecipato, hanno così l'opportunità di ripercorrere le narrazioni dei relatori intervenuti. ♦



TEMENOS CENTRO CULTURALE JUNGGHIANO

Non ho un giudizio definitivo su me stesso e la mia vita. Non vi è nulla di cui mi senta veramente sicuro. Non ho convinzioni definitive, proprio di nulla. So solo che sono venuto al mondo e che esisto, e mi sembra di esservi stato trasportato. Esisto sul fondamento di qualche cosa che non conosco. Ma nonostante tutte le incertezze, sento una solidità alla base dell'esistenza e una continuità nel mio modo di essere.

Carl Gustav Jung

Chi siamo

Siamo un gruppo di appassionati e studiosi jungghiani animati dal desiderio di diffondere e approfondire gli orientamenti della psicologia analitica. Promuoviamo occasioni di contatto e confronto, avvalendoci della collaborazione di esperti e noti professionisti del settore. Quello del centro culturale jungghiano Temenos è un percorso di ricerca per tutti coloro che sono interessati alle tematiche del profondo, un viaggio per chi è sul cammino della propria evoluzione personale.

A chi ci rivolgiamo

Le attività del centro culturale jungghiano Temenos, seminari, incontri, corsi ed altro, sono aperte a tutti coloro che sono interessati alle tematiche esistenziali e del profondo. Siamo particolarmente lieti di accogliere nuovi partecipanti: professionisti del settore, studenti, educatori, persone interessate ad approfondire la psicologia del profondo o semplicemente desiderose di arricchire il proprio percorso esistenziale.

Sede: Temenos – Centro Culturale Jungghiano - Via Venturi, 20 – 40053 Bazzano Bo

e-mail: info@temenosjungghiano.com - Telefono: 051 830840 – 346 0867283 - www.temenosjungghiano.com

Liber Novus

... ma è forse bella la verità ed è vera la bellezza?

ALFREDO LOPEZ

Co-fondatore e vice-presidente del Centro Culturale Junghiano «Temenos»

Nel curare questa mia breve introduzione ai lavori non entrerò nel merito dei contenuti dell'Opus (trattandosi di un vero e proprio esercizio di immaginazione attiva risulterebbe per me cosa assai ardua, se non fuorviante); mentre non vorrei negarmi la possibilità di condividere con voi qualcosa con riferimento all'«origine» di quello che è stato «il più importante esperimento» di Jung (come esso stesso ebbe a dire del *Liber Novus*) e all'approccio che ho personalmente adottato nel «com-prenderlo» (utilizzo il termine con gran cautela, nel senso di «prendere insieme», «contenere», «abbracciare»...). Lo farò parafrasando ampiamente il pensiero dell'autore e conscio del fatto che si tratta certamente di aspetti ancora assai dibattuti e controversi, connotanti modi diversi di accostarsi a questa affascinante manifestazione della vita dentro una vita, che è il *Liber Novus*.

Quando abbiamo deciso di promuovere questa tavola rotonda non avevo ancora potuto prendere visione dell'opera. Ho fatto allora quanto di più scontato si fa in questi casi: mi sono chiesto cosa pensasse del suo contenuto chi lo aveva già «visitato»; e così mi sono accorto non solo della grande risonanza che l'evento ha sortito a livello internazionale (si vedano in particolare le tante iniziative che ne hanno accompagnato l'uscita negli USA), ma anche e soprattutto delle disparate sintesi coniate a commento del testo; per citarne alcune, tra le più «colorite»: si è parlato di «pellegrinaggio alla ricerca dell'anima», «discesa negli inferi», «scrittura profetica», «diario confessione», «sacro Graal», «evangelario»...; l'elenco potrebbe proseguire e, probabilmente, ciascuna di queste accattivanti definizioni vorrebbe farsi (e forse si fa) portatrice di una parte di «verità». Ma quando infine ho avuto il libro tra le mani e ho potuto leggerne qualche riga (senza mirarne da subito – ahimè – le immagini) ho provato un certo disappunto nei confronti di me stesso (un disappunto che forse sfiorerà anche qualcuno di voi, ove si apprestasse alla sola «lettura» del testo). Il disappunto nasce dal fatto che l'impressione ricavata da quanto letto era, come dire..., già stata «messa in conto» dal suo autore, che all'epoca, parlando della possibile diffusione al pubblico della sua opera, ebbe a dire:

... credo che se viene approcciato in maniera superficiale, si penserà che è una follia, una pura follia...

Disse questo, e, davvero, credo non sia così «immediato» esentarsi dalla possibilità di rinviare lo scritto ai prodromi di una follia o all'esito (seppur felice) di un mero esercizio estetico. Il testo, di primo acchito, «destabilizza» e, questo è certo, non si fa conoscere; anche volendo trascurarne l'intrinseca e fondante natura (immaginale), si dovrà comunque fare i conti con il vasto apparato di rimandi cui l'autore ci ha da sempre abituato (Bergson, Schopenhauer, Nietzsche, Meister Eckhart, Fichte, Vangeli Apocrifi, Gnostici, ecc.). Ma, ove non bastasse il cuore a superare l'«impasse» di questo difficile incontro ai margini dell'inconscio, può venirci in aiuto la considerazione dell'indubitabile e immenso contributo cui Jung diede corpo nelle fasi successive della sua esistenza; tutte le sue opere, tutta la sua attività è infatti «...sorta da quelle iniziali fantasie»; come ebbe a dire lo stesso:

...tutto ciò che in seguito ho fatto nella mia vita vi era contenuto, anche se dapprima solo in forma di emozioni e immagini.

Ho accennato al tema della «follia» non tanto e non solo per dar conto delle difficoltà di «approccio», che sono convinto il *Liber Novus* ponga anche al più attento cultore di Psicologia Analitica, quanto perché molti dei commenti sul libro fanno risalire l'origine dello stesso a una crisi individuale (quella successiva alla rottura con Freud) che, a parer di molti, rischiò di portarlo alla psicosi.

Vera la crisi («dopo la rottura con Freud subentrò un periodo di incertezza interiore, anzi di disorientamento»); ma se facciamo nostra la tesi che vede nell'origine di quella crisi l'origine del *Liber Novus*, rischiamo di approcciare il «più importante esperimento» di immaginazione attiva di Jung pensando che esso promani esclusivamente da un'esperienza individuale, ovvero da una crisi esistenziale. In realtà Jung ha sempre cercato di contestualizzare la sua esperienza in un ambito più vasto, quello che riguarda la società in cui viveva. Il suo «più importante esperimento» ha di fatto origine in un'intuizione che promana dall'Inconscio Collettivo e che riguarda la crisi della società del tempo.

Alcuni antefatti a queste considerazioni si possono scorgere già nell'epilogo del suo primo evento allucinatorio, cui «fu soggetto» nel 1913, mentre stava percorrendo un tragitto in treno: vide l'Europa invasa da una spaventosa inondazione e questa allucinazione si ripeté per altre due volte,

sempre sullo stesso tragitto. Ma quel che più colpisce è che al termine di questi fenomeni allucinatori sentì una voce che gli diceva: «guarda bene, è tutto vero, sarà proprio così».

Ebbe la sensazione di aver «rischiato una schizofrenia», sino a quando apprese, nell'agosto del 1914, che era scoppiata la guerra. Capì a quel punto che l'allucinazione che aveva avuto l'anno prima (e quelle che ad essa sarebbero seguite) non aveva a che fare con i prodromi di una psicosi; si trattava bensì di un evento premonitore: «ci sono individui che in virtù delle loro spiccate capacità intuitive sono in grado di vedere o comunque di presagire aspetti che arrivano dall'Inconscio Collettivo e che riguardano la società nel suo complesso»; un evento che diede avvio alla trascrizione delle sue «immagini» e rispetto al quale Jung si pose il problema di capire quanto la psicologia dell'individuo, attraverso quelle «immagini», potesse trovar coincidenza con quella dell'umanità in genere.

C'è dunque nel *Liber Novus* qualcosa di più di un'esperienza esclusivamente individuale e, forse, anche qualcosa «al di là» di un'esperienza individuativa; c'è la riprova del fatto che il dialogo con l'inconscio si possa (si debba?) concretizzare in un contesto che necessiti del Collettivo, sino in fondo; la riprova del fatto che doti particolari dell'individuo (l'intuizione, nella fattispecie) possano essere messe a frutto per compensare l'unilateralità (culturale) del presente, e operare dei cambiamenti, talora di vasta portata.

Intravedere l'origine del *Liber Novus* in una dimensione nella quale individuale e collettivo si compenetrano consente non solo di accostare più coerentemente l'opera alle successive teorizzazioni del suo autore, ma anche, e soprattutto, di esser più fedeli al suo vissuto:

... quelle immagini concernevano non solo me, ma anche molti altri. Quello fu il principio e da allora cessai di appartenere solo a me stesso...

È così che Jung iniziò a ri-portare la sua dolorosa e intima esperienza sui fogli di un libro, quasi a simbolizzare un lascito collettivo, sui temi più caratterizzanti il pensiero che

andrà sistematizzando nei suoi più noti scritti: quelli che riguardano la tipologia caratteriale, l'unificazione degli opposti, l'alchimia, la scienza e la religione, la morte di Dio e l'*Imitatio Christi*.

Ma quel che più conta, e che va sottolineato, è che Jung non si limitò a trascrivere e figurare le sue »immagini»; né si limitò a cercare di comprenderne il significato; si trattava di altro ancora: convertire un processo conoscitivo, orientandolo a un obiettivo morale e di senso:

... è un grande errore ritenere che sia sufficiente raggiungere una certa comprensione delle immagini... chi non ritiene che la conoscenza debba convertirsi in un obbligo morale diviene preda del principio di potenza, e ciò produce effetti dannosi, rovinosi per gli altri e per se stessi.

Jung non si avvicinava mai alle tematiche dell'inconscio con uno spirito oggettivante, cercava sempre di recuperare il senso delle cose. Amava molto il Faust di Goethe (lo cita spesso nelle sue opere) e un giorno scrisse:

comprendere il Faust... (il *Liber Novus* nel nostro caso) ... comprenderlo oggettivamente e in modo causale equivale a comprendere una cattedrale gotica sotto l'aspetto storico, tecnico e per ultimo anche dal punto di vista della sua mineralogia, ma dov'è il senso di quell'opera meravigliosa?

La tavola rotonda che abbiamo voluto organizzare sul *Liber Novus* è stata voluta anche in questo spirito: quello di recuperare un po' del senso etico che promana da una vicenda tutta umana, pur sapendo che:

... quello che ho visto l'ho descritto in parole come meglio potevo. Misere sono le parole e a loro non è data bellezza: ma è forse bella la verità ed è vera la bellezza?

N.B. Tutte le citazioni sono tratte da: C.G. Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni*, Milano, Rizzoli, 1984 e C.G. Jung, *Il Libro Rosso. Liber Novus*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010.



I relatori della Tavola Rotonda: da sin. Robert Mercurio, Giulia Valerio, Alfredo Lopez, Federico de Luca Comandini, Claudio Widmann, Laura Briozzo



Il pubblico che ha assistito alla Tavola Rotonda, svoltasi 11 dicembre 2010 nella Cappella Farnese, una delle sale del Comune di Bologna

Nel bel mezzo di una spiaggia

ovvero sull'apertura alle istanze dell'inconscio

ROBERT MERCURIO

Psicologo, psicoterapeuta, analista junghiano

Proviamo insieme a fare un grande sforzo di immaginazione. Proviamo a immaginare una spiaggia, una spiaggia lunga con la vegetazione fitta da una parte e, dall'altra parte, il mare con tutta la sua ricchezza e tutti i suoi pericoli. Proviamo a immaginare i profumi e il rumore delle onde che si infrangono sulla battigia.

La spiaggia è un posto molto speciale; è un microclima che riveste grande importanza dal punto di vista naturalistico, ma è un posto ancora più degno di attenzione dal punto di vista psicologico. Qui su questa nostra spiaggia immaginale, possiamo scorgere, da una parte, la terra ferma, la solidità con tutto ciò che metaforicamente questa implica: la razionalità, la logica, la coerenza, la quotidianità dell'Io, la concretezza e tutte quelle categorie che noi usiamo e di cui abbiamo bisogno per leggere e percepire la realtà che ci circonda. Dall'altra parte troviamo il mare: la fluidità, la liquidità totale, la fantasia, l'irrazionale, la necessità di abbandonare il solito atteggiamento dell'Io e di lasciarsi andare. Assieme al piacere di una tale esperienza, c'è naturalmente anche il rischio di rimanere in balia delle correnti e di essere portati via dalle onde.

La spiaggia che si trova in mezzo tra la solidità e la fluidità partecipa alla vita di queste due sponde, quella solida e quella liquida, senza essere né l'una né l'altra. È ovviamente un posto solido come è solida la sabbia. Ma si tratta di un solido che spesso si comporta come un liquido. I piedi affondano nella sabbia se proviamo a camminarci sopra con lo stesso piglio, la stessa determinazione che usiamo quando camminiamo sull'asfalto, per esempio. E quante chiavi e quante monete e quanti oggetti abbiamo perso sulla spiaggia, nella sabbia che inghiottisce come il mare. È una solidità non proprio solida, una solidità *sui generis*. È propria quella solidità speciale e psicologica che nasce e cresce nella coscienza quando questa è a contatto in modo consapevole e fiducioso con l'inconscio.

Dove finisce esattamente la spiaggia e dove comincia il mare? Basterebbe che arrivasse un'onda anomala per spostare la linea di demarcazione, come basterebbe una semplice raffica di vento per alzare un po' di sabbia e spostare all'indietro quel punto di passaggio dalla spiaggia alla terra ferma.

La spiaggia è un vero «regno di mezzo», paragonabile a un atteggiamento psicologico fluido, ma che non abbandona totalmente il legame con la concretezza. È il regno di

mezzo perché il liquido e il solido si incontrano qui e si compenetrano; la logica da una parte e la fantasia dall'altra trovano insieme un *modus vivendi* nell'immaginazione creativa e nella vita simbolica che da essa emerge.

La spiaggia può essere l'angolazione migliore per riflettere su ciò che Carl Gustav Jung fece nel suo grande *Libro Rosso* perché la spiaggia è un posto squisitamente simbolico. Quando Jung cominciò, nel 1913, a lavorare sul materiale che era destinato a diventare il contenuto del *Libro Rosso*, si trovava davanti a un *mare magnum* che per molti versi gli faceva paura: le sue visioni, i suoi sogni insistenti, alcune emozioni incandescenti, e delle grandi delusioni. Allo stesso tempo non poteva non tenere in considerazione la solidità di una *persona* professionale e l'approccio scientifico alla sofferenza psichica. Dovette scoprire, trovare, creare, elaborare per se stesso l'equivalente di una spiaggia, un modo per incontrare i demoni e gli angeli che emergevano da quel mare. Un modo per fare un passo verso queste presenze e poter interagire con loro.

Jung sa di non potersi arroccare sulla terra ferma, limitandosi a interpretare questi elementi emergenti con il distacco o con l'arroganza di chi pensa di sapere tutto perché ha la scienza dalla sua parte.

Questi elementi, quelle presenze nel suo inconscio, esigevano di più, e lo stesso Jung sentiva che questi elementi, questi fantasmi, queste immagini dell'inconscio meritavano molto di più. Meritavano un'accoglienza attenta e prudente, ma un'accoglienza che andava al di là del solito atteggiamento della coscienza che si limita a interpretare assegnando significati alle forze inconse sulle quali poggia la nostra stessa capacità di interpretare. Jung si è avvicinato al mare, ha affrontato le onde e ha corso i suoi rischi; facendo questo egli ha trovato una nuova base, un nuovo asse portante della sua personalità. E allo stesso tempo ha aperto per tutti noi una *nuova prospettiva psicologica*.

Questa prospettiva psicologica è una vera rivoluzione copernicana nel modo di intendere la psiche e nel modo di relazionarsi con ciò che vive e che si fa sentire dentro di noi. Jung ci ha portati sulla spiaggia, nello spazio simbolico dell'immaginazione creativa. Non dobbiamo dimenticare che per Jung *l'immaginazione creativa è l'unico fenomeno primordiale al quale noi abbiamo accesso*¹. È ciò che ci permette di forare la rete della proiezione e dell'illusione, trasportandoci oltre la barriera della *Maia*. Questa possibilità

di vedere oltre la barriera epistemologica delle nostre proiezioni è allo stesso tempo un modo per partecipare a tutto ciò che succede in quel *al di là psichico* di cui Jung parla ripetutamente nel *Libro Rosso*. L'immaginazione creativa e la vita simbolica che nasce da essa diventeranno, da Jung in poi, *la base, il fulcro, il perno della terapia e della cura della psiche*.

A questo punto sento quasi di dovervi chiedere scusa perché il *Libro Rosso* è già pieno zeppo di immagini, è un vero trionfo dell'immaginazione creativa. Ci sono castelli e torri, ci sono montagne e pianure, streghe e guerrieri, ci sono serpenti parlanti... e io mi sono permesso di proporvi un'altra immagine ancora, quella della spiaggia. Si tratta di un'immagine alquanto attinente ed estremamente utile alla nostra riflessione. Credo che questa licenza che mi sono concesso sia molto in armonia con lo spirito di Jung perché è *la nostra stessa immaginazione creativa* che noi dobbiamo valorizzare. Se noi ci limitassimo soltanto ad ammirare o a ripetere insistentemente le immagini già usate da Jung, rischieremmo di uccidere l'immaginazione creativa e di distruggere ancora un'altra spiaggia.

Erano anni molto difficili quelli in cui questi scritti e queste esperienze di Jung presero forma. Nel 1912 Jung pubblicò il suo libro *I simboli della trasformazione*² ed è quel libro, o meglio la seconda parte di quel libro, che segna la vera rottura con Freud.

Lo scambio epistolare tra Jung e Freud si interromperà bruscamente nel 1913, lo stesso anno in cui Jung, parlando a Londra, userà per la prima volta il termine *psicologia analitica* invece della dicitura *movimento psicoanalitico*. Al congresso dell'Associazione Internazionale Psicoanalitica, dove Freud per la seconda volta sviene davanti a Jung, lo stesso Jung viene riconfermato come Presidente dell'associazione, ma al momento della votazione il gruppo viennese decide di astenersi. Jung quindi viene riconfermato come presidente, ma si tratta di una vittoria a metà, e di una ferita per lui. Giravano voci secondo le quali Freud dubitava persino della buona fede del suo ex-discepolo e Jung, ferito dalla scarsa fiducia mostratagli dal suo ormai ex-mentore, lasciava la direzione della rivista dell'associazione psicoanalitica, un posto che era stato suo sin dalla fondazione della rivista stessa. È di questo periodo il resoconto, che troviamo nei suoi *Libri Neri*, delle prime esperienze forti e destabilizzanti vissute.

Nel 1914 Jung rassegna le dimissioni dalla presidenza dell'associazione e poco dopo lascerà anche il suo posto all'Università di Zurigo. A questo punto si è totalmente «spogliato». Ha fatto un enorme sacrificio, il sacrificio della *persona*, della sua maschera istituzionale, e ha messo seriamente in gioco la sua posizione professionale, la sua visione della psiche e l'equilibrio della sua stessa personalità.

Uno dei suoi interlocutori che interagiscono con la coscienza di Jung nel *Libro Rosso* è una presenza «solitaria». Questa figura prende diverse forme nel libro, ma è sempre caratterizzata dalla sua completa solitudine; credo che nessun'altra figura avrebbe potuto meglio rappresentare la posizione di Jung in quel periodo.

Jung sa di dover sacrificare quello che lui chiama «il conforto della comprensione». Sa di dover affrontare le

aspre critiche del mondo professionale e del mondo della religione istituzionale. Questo è il prezzo che egli paga per entrare in sintonia, per esempio, con la figura del mago Filemone che appare più volte nel libro. Sarà questa figura a insegnare alla coscienza di Jung come andare oltre la ragione e la scienza che sono in grado di cogliere soltanto una parte della vita della psiche e dell'Anima. A un certo punto Filemone offre alla coscienza di Jung, in una di queste esperienze immaginative, una specie di bacchetta magica. In realtà, nel testo del libro Jung si trova con questa bacchetta magica in mano. Si tratta di uno strumento simbolico, una specie di ramo d'oro che permette di rendere – come spiega lo stesso Filemone – *l'incomprensibile, in qualche modo avvicicabile grazie all'immaginazione simbolica*. Un eccellente esempio di un'istanza inspiegabile, l'amore, verrà trattato approfonditamente nelle riflessioni della collega, Giulia Valerio.

Ci sono state varie reazioni alla pubblicazione di questo libro. Alfredo Lopez, nella sua introduzione a queste riflessioni intorno al *Liber Novus*, ha già parlato del grande successo che il libro sta riscuotendo negli Stati Uniti. Oltre all'importante mostra sul libro allestita presso la *Rubin Museum* a Chelsea, New York, ci sono stati dibattiti e incontri fra artisti e persino stelle del cinema. La Biblioteca del Congresso di Washington ha riservato un posto d'onore a questo testo junghiano, un riconoscimento concesso davvero a pochi.

Ma alcune persone molto vicine a Jung, come Marie-Louise von Franz e il nipote psicoanalista Dieter Baumann, hanno assunto negli ultimi anni una posizione nettamente contraria alla pubblicazione di questo libro, insistendo che meritava grande rispetto e discrezione. Il *Libro Rosso* è, dopo tutto, il diario segreto e intimo dell'anima di Jung. Per permetterci di capire la sua psicologia, Jung ci ha lasciato materiale a sufficienza: tutti i volumi delle sue *Opere*, i testi dei suoi seminari, numerose interviste, e ben tre volumi di lettere. Ora, il *Libro Rosso* è stato pubblicato ed è a disposizione del grande pubblico di studiosi e di curiosi, ma le critiche della dottoressa von Franz e del dottor Baumann possono continuare a funzionare per noi come una specie di chiave di lettura perché si tratta di un testo intimo, molto privato, di una rara intensità che merita grandissimo rispetto, discrezione e probabilmente molto silenzio. Come sappiamo dagli insegnamenti di Jung e dei suoi seguaci, quella pratica così delicata e importante nominata da lui *l'Immaginazione Attiva* che consiste in un dialogo tra la coscienza e le istanze della psiche inconscia non dev'essere interpretato nel modo tradizionale da persone estranee al dialogo. Il senso dell'esperienza risiede nell'esperienza stessa che per le sue caratteristiche di interazione tra mondo conscio e l'inconscio, è di natura squisitamente simbolica. Il testo del *Libro Rosso* va letto, e rispettato, nello spirito di questa consapevolezza.

Altre persone sono state contrarie alla pubblicazione del testo, non tanto per una questione di rispetto, ma perché credevano che in qualche modo Jung e la figura di Jung avessero bisogno di essere protette. Giravano voci, girano tuttora voci di un grave episodio schizofrenico, di un periodo di pazzia che avrebbe dato vita a questo libro.

Già Winnicott nella sua recensione di *Ricordi, sogni, riflessioni* credeva di poter intravedere i segni di una psicosi infantile nel suo autore. Pochi mesi fa un giornale qui in Italia ha pubblicato un articolo autorevole che contiene una grossa imprecisione. L'articolo racconta che Jung avrebbe dichiarato in un'intervista rilasciata al grande storico delle religioni comparate, Mircea Eliade, di aver effettivamente vissuto un episodio schizofrenico. Basterebbe leggere il testo originale di questa intervista, per rendersi conto che Jung stava descrivendo le paure che aveva provato all'epoca delle sue esperienze e sogni e della stesura del libro, e che tra le cose che aveva preso in considerazione, esisteva per lui anche la possibilità di un episodio psicotico³. Le cose alla fine non sono andate affatto così e Jung stesso si rende conto di questo fatto, con grande sollievo, quando gli arrivano le notizie dello scoppio della guerra.

In un'esperienza immaginativa particolarmente interessante raccontata nel *Libro Rosso*, Jung si trova a un certo punto ricoverato in una clinica e la voce della sua coscienza interagisce con un buffo psichiatra, piccolo, grasso, rotondetto, che chiede a Jung, con tono molto «clinico», se sentiva qualche voce. Jung risponde che sente diverse voci, che va in giro alla ricerca delle voci, che vuole sentire le voci. A questo punto, lo strano psichiatra ordina al suo assistente di scrivere nella cartella clinica la diagnosi: mania religiosa. E va via.

Jung ha lottato seriamente con i suoi dubbi e con i rischi che prendevano forma in queste immagini. È sempre lo stesso Jung però a portare avanti il dialogo, a reggere l'intensità dello scambio, sempre con la consapevolezza di ciò che stava vivendo. Non per questo la sua partecipazione fu meno piena e coinvolgente.

Per tornare alla metafora proposta all'inizio di queste riflessioni, possiamo affermare che nel portare avanti questi dialoghi immaginativi, Jung si trova nel bel mezzo di una spiaggia; non si tuffa imprudentemente in alto mare ma non rimane ancorato alle sicurezze della terra ferma. Si mette profondamente in discussione, aprendosi alle istanze dell'inconscio e riconoscendo in esse una realtà che esige la stessa considerazione che noi abitualmente riserviamo alle cose concrete intorno a noi. Non a caso Jung, nel suo ultimo, grande lavoro, *Mysterium coniunctionis*, definirà il suo metodo di *immaginazione attiva*, una psicosi anticipata o pilotata⁴.

Jung, come abbiamo avuto modo di osservare, non si tuffa imprudentemente in alto mare. Piuttosto c'è un mare che viene verso di lui e che lui accoglie dando forma ai suoi contenuti. Non si può non rimanere colpiti dalla bellezza delle immagini e dei dipinti che troviamo nel *Libro Rosso*. Sono indice della dedizione che Jung sentiva nei confronti di queste immagini e la necessità di elaborare queste immagini per se stesso.

Il testo junghiano di riferimento fondamentale in questo contesto è il saggio sulla *Funzione Trascendente*⁵, che risale nella sua prima stesura al 1916. Mi limiterò a un'osservazione rapida dal momento che Federico de Luca Comandini approfondirà questo argomento molto meglio di quanto non lo possa fare io. È importante notare in ogni caso come Jung ci mette in guardia nei confronti di due grandi rischi insiti nelle nostre interazioni con le immagini che emergono dal-

l'inconscio. *L'intellettualismo*, il primo rischio, non ci permette di aprirci all'inconscio con la necessaria freschezza e umiltà. Attaccata alle sue capacità di ragionare e di spiegare, la coscienza rischia di perdere l'opportunità di ascoltare l'inconscio con la necessaria apertura. Allo stesso tempo è in agguato il rischio di una forma di *estetismo*. Capita di rimanere così rapiti dalla bellezza di certe immagini, che la coscienza scambia la realizzazione delle immagini allo scopo di favorire il dialogo, con un'impresa artistica. Jung usò grandissima cura nell'elaborazione delle sue immagini senza cadere nella trappola dell'estetismo, ma mostrando grande dedizione e amore per la vita della psiche.

Infine ci sono persone di un altro gruppo ancora, anche loro contrarie alla pubblicazione del *Libro Rosso*; molte di queste persone continuano a snobbarlo. Basterebbe per un attimo osservare quello che succede in alcune delle nostre associazioni analitiche dove l'evento di questa pubblicazione non ha ricevuto nessuna attenzione. In questo caso la motivazione sembra essere molto poco nobile, oserei definirlo una motivazione codarda; nasce da un profondo imbarazzo davanti a una funzione immaginativa così forte e così intensa. Si tratta di imbarazzo davanti a un'opera così lontana dall'approccio serio e scientifico delle università, che non utilizza il linguaggio preciso della psicologia accademica e che si teme possa mettere a rischio la credibilità della *persona*, della maschera professionale mostrata con tanto orgoglio davanti ai colleghi di altre scuole.

Nel *Libro Rosso* Jung sperimenta una fortissima tensione fra ciò che viene chiamato «lo spirito dei tempi» con tutti i vari canoni scientifici e culturali che ne fanno parte, e «lo spirito della profondità» che è disposto a sacrificare tutto l'apparato accademico universitario pur di cogliere più di ciò che la scienza e la ragione riescano a cogliere.

A un certo punto, verso la fine del *Libro Rosso*, in una delle sue immaginazioni, un gruppo di *cabiri* comincia a costruire una fortezza, seguita da una torre. La coscienza di Jung che partecipa all'esperienza immaginativa sa che questa immagine, questa realtà, insieme alla bacchetta magica, sarà per lui una garanzia. Gli darà la forza di resistere alle critiche che arriveranno dal mondo accademico e dal mondo religioso. Diventerà per lui una specie di pietra filosofale, la garanzia di fedeltà e di lealtà nei confronti di questa sua intensa esperienza.

È ben consapevole Jung che incontrerà l'opposizione dell'*establishment* in tutte le sue forme, ma per lui la posta in gioco è terribilmente alta: è la sua stessa autenticità e genuinità e la vita della psiche che di queste due qualità: autenticità e genuinità, ha disperatamente bisogno.

Note

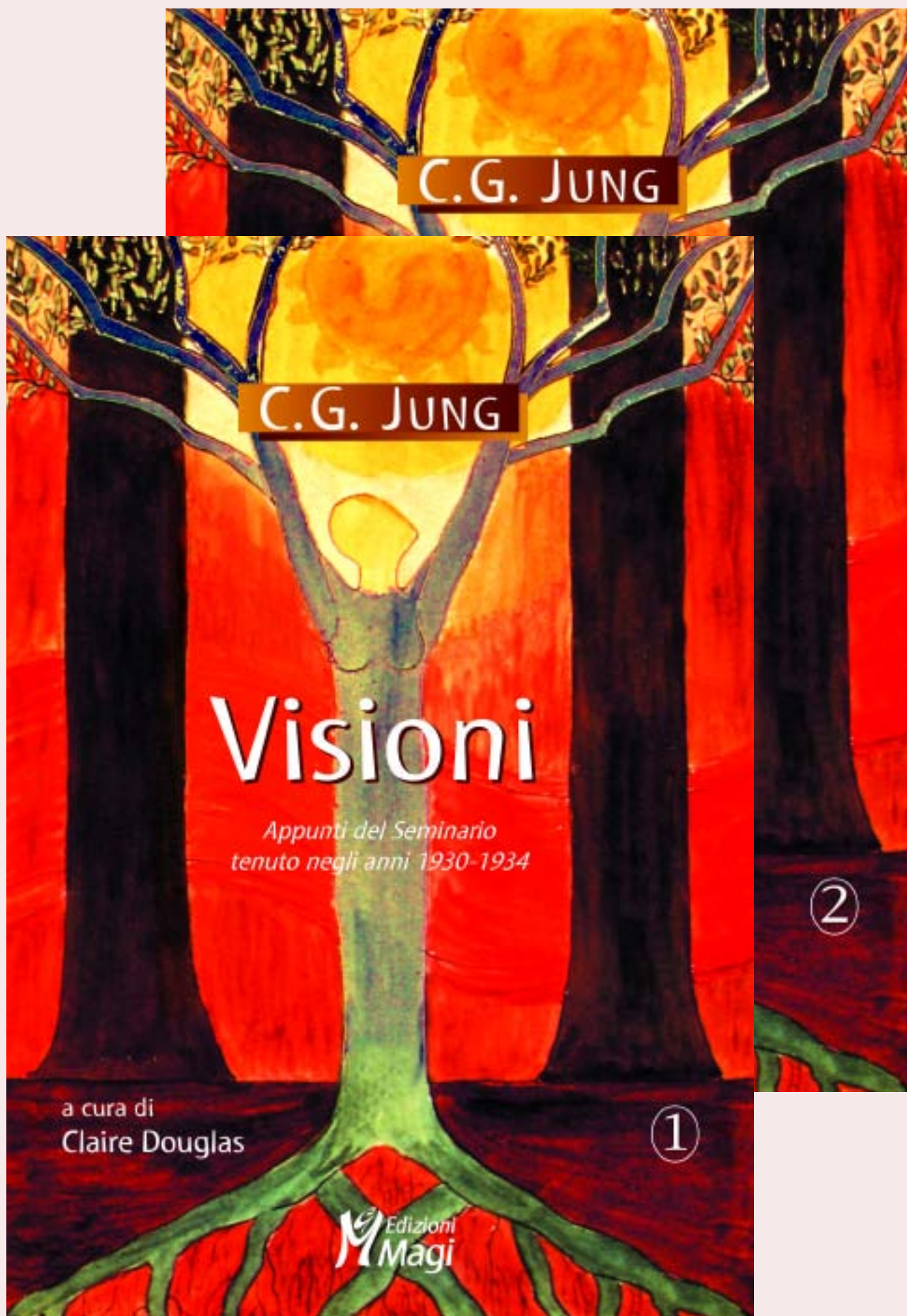
¹ C.G. Jung, *Lettere* (a cura di A. Jaffè e G. Adler), in 3 voll., Roma, Edizioni Magi, 2006, vol. 1, p. 90.

² C.G. Jung (1912/1952), «I simboli della trasformazione», in *Opere*, vol. 5, Torino, Boringhieri, 1970.

³ M. Eliade, «Intervista di Eliade per "Combat"», in *Jung parla* (a cura di W. McGuire e R.F.C. Hull), Milano, Adelphi, 1995, p. 299.

⁴ C.G. Jung (1955/56), «Mysterium coniunctionis», in *Opere*, vol. 14, Torino, Bollati Boringhieri, 1989-1990.

⁵ C.G. Jung (1916/1957), «La funzione trascendente», in *Opere*, vol. 18, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.



C.G. JUNG

C.G. JUNG

Visioni

*Appunti del Seminario
tenuto negli anni 1930-1934*

a cura di
Claire Douglas

Edizioni
Magi

1

2

Saper stare sulla soglia

ovvero della mutua permeabilità tra conscio e inconscio

FEDERICO DE LUCA COMANDINI

Psicologo analista, psicoterapeuta

Personalmente appartengo al novero delle persone che sono piuttosto riluttanti a commentare il *Liber Novus* di Jung. Contraddizione in termini, visto che sono qui per questo. Cercherò allora di argomentare in che senso la lettura del testo, implicando una dimensione personale assai privata, richieda a mio parere doveroso rispetto e molte cautele. Non avendo avuto all'epoca in cui si sviluppò il dibattito intorno all'opportunità della pubblicazione alcuna voce in capitolo, come tutti, mi trovo anch'io di fronte a un dato di fatto con cui ormai si deve fare i conti. Accade spesso per eventi che abbiano speciale impatto storico e culturale: filtrano nel tempo e diventano proprietà di tutti. Ciò sta nelle cose. Tuttavia, riguardo ai rischi che la pubblicazione del *Red Book* comporta, come hanno evidenziato persone a Jung assai vicine, quali M.-L. von Franz, D. Baumann e altri, è opportuno che un'attenta riflessione sia condotta e ben tenuta presente.

Ora che il libro è consegnato alla memoria collettiva, come di ogni cosa, se ne può fare buono o cattivo uso. In specie, trattandosi di uno scritto assai prezioso che dischiude alcune pagine determinanti della vita interiore di un grande uomo di spirito, l'uso buono o cattivo che se ne può fare assume ancora maggiore importanza.

Un uso scorretto sarebbe, a mio parere, prendersi la licenza di sottoporre il testo a interpretazione. L'evento psichico di Jung, da lui personalmente composto per scrittura e immagini, non fu concepito per essere interpretato da altri. Fu diretta ed esclusiva espressione di quel che avveniva nel suo laboratorio privato: un diario intimo immaginale. Perciò, pur contemplando la liceità di una lettura critica, valida per ogni testimonianza che passi nella memoria storica, va comunque detto con chiarezza che sarebbe solo voyeurismo morboso permettersi delle psicologizzazioni indebite; analogamente a quanto accadde in merito alla relazione tra Jung e Sabine Spielrein nella vicenda editoriale del loro epistolario. Sarebbe voyeuristico (e di per ciò stesso falsificatorio) indulgere nel guardare da fuori qualcosa di personale e intimo che ha un suo esclusivo senso intrinseco.

Dunque, il rispetto, come giustamente afferma Robert Mercurio, è più che mai in questa occasione significativo. Rispetto che si deve alla dimensione personale e riservata di un uomo: non ficcare il naso nel sogno di un altro, non abusare di una sua visione. Sia si tratti di una grande individuo, quale Jung certamente fu, sia di un piccolo qualsiasi uomo. Portare rispetto significa non adulterare, non leggere con

accanimento estrinseco, eventi e formulazioni che hanno senso proprio solo nella dimensione interiore.

Per questo ritengo sia assolutamente da evitare ogni lettura del *Liber Novus* che pretenda di sottoporlo a psicologizzazione. Già in molti si prodigano in suggestioni, del tipo: «Ma, insomma, Jung aveva non pochi spunti psicotici, no?». E fin qui si sarebbe solo nel sensazionalismo d'accatto. Ma, pur poggiando su presupposti più dignitosi, lo stesso si deve tenere a bada il rischio di farne cattivo uso. Come per Shamdasani, curatore dell'edizione: storico della psicologia molto serio e accurato, autore di un ottimo apparato critico, il cui lavoro oggettivo va senz'altro apprezzato. Tuttavia, solo a spingersi un po' più in là sul crinale critico adottato da Shamdasani, si rischia la tentazione di rileggere la psicologia di Jung in base al suo diario intimo. E ciò sarebbe del tutto fuorviante: quel che Jung aveva da dire ad altri non ha certo mancato di esprimerlo in forme appropriate. Speculando intorno a uno Jung «segreto» si finisce solo a deformarne il messaggio.

Viene da immaginare che la cosa avrebbe potuto esser diversa, forse, se fossero trascorsi altri cinquant'anni... Al giorno d'oggi siamo ancora molto prossimi alla vita di Jung e ciò di sicuro incentiva il fatto che vadano in giro curiosità per aspetti intimi, talvolta congiunte a questioni meramente personali, che innescano accanimenti che, col passare degli anni, avranno meno presa. Ma restano congetture fantastiche: la pubblicazione del diario immaginale di Jung è ormai un dato di fatto. Pensiamo allora a farne buon uso. Come? Evitare di farne uso deteriore mancando di rispetto alla dimensione personale di Jung, si diceva, è già compito etico rilevante. Ma non sono poche le insidie che si parano di fronte. Si tratterà anche, infatti, per altro verso, di non proiettare in modo massiccio su Jung l'immagine del «Grande Uomo», mitizzandone le forme espressive per nascondersi dietro di lui. Di certo, non era necessaria questa pubblicazione per accorgersi di simili rischi. Ma, pur tuttavia, l'accesso che ora è dato al laboratorio intimo dello psicologo svizzero è un evento che, più della stessa opera completa, può suscitare tentazioni imitative in chi, come von Franz direbbe, tenda a restare vittima della propria pigrizia. In buona sostanza, quindi, si tenga fermo il punto che non ci è richiesto né di assurgerci, a mo' di analisti di Jung, a critici della sua dimensione interiore, né di mettere in atto, per converso, uggiose forme di «imitatio magistri».

Un buon uso della lettura del *Red Book* sarebbe, invece, trarne incoraggiamento per valorizzare il modello che Jung ha inteso trasmettere attraverso i propri scritti ufficiali e il suo stile di lavoro, mediante la sue concezioni del processo psicologico e della relazione terapeutica. Tutto ciò ha già un proprio senso compiuto, cui la pubblicazione del *Liber Novus* aggiunge un prezioso equivalente simbolico personale che, in quanto tale, però va accostato con il rispetto che si deve al mistero individuale di ogni esistenza.

Dal punto di vista teorico e nella prassi, il modello su cui siamo indotti a riflettere ruota intorno al metodo dell'immaginazione attiva. È questa la questione principale su cui l'attenzione va focalizzata, indirizzandovi la ricerca e il confronto di idee, più di quanto fino a oggi sia accaduto. Il *Red Book* apre gli occhi anche ai ciechi sul ruolo che l'immaginazione riveste quale nucleo originale della psicologia junghiana, elevandosi al di sopra del basamento analitico che pur rivendica in concordanza con altre ipotesi psicanalitiche. Il termine «analitico» rende il senso dell'attività di interpretazione dell'inconscio al fine di integrarne i contenuti e di ridurre gli effetti disturbanti. A tal scopo, l'«analisi», quale procedimento mentale, si avvale di distacco e considerazione oggettiva. La preminenza di tali fattori caratterizza il primo gradino del procedimento psicologico. Jung ha sempre sostenuto che, considerata dal punto di vista analitico, la propria visione del processo psicologico non rileva alcunché di speciale rispetto ad altre, all'epoca notoriamente quelle di Freud e Adler. Riteneva piuttosto che il proprio contributo originale risiedesse nell'aver enucleato, sul fondamento analitico e a sviluppo di esso, una concezione sintetica e costruttiva della relazione con l'inconscio. Non limitandosi all'obiettivo di interpretare l'inconscio e di ricondurlo a miglior ragione mediante l'approccio analitico-riduttivo, Jung si prefiggeva un ulteriore compito, d'ordine superiore: creare le basi per un dialogo permanente tra l'io e l'inconscio che, in condizione di mutua influenza, incrementasse l'atteggiamento simbolico della coscienza a sostegno dell'individuazione. Tale fase avanzata del processo psicologico necessita per Jung di modalità di relazione con l'inconscio profondamente diverse dal consueto approccio analitico.

La dotazione acquisita mediante il metodo dell'analisi: consapevolezza di sé e della propria vicenda personale, ricognizione dei propri complessi e un certo grado d'integrazione complessiva della personalità, tutto ciò, dal punto di vista di Jung, va considerato come un prezioso risultato, in termini di maggiore e più duttile coscienza, ma di per sé non rappresenta un fine cui sia possibile attenersi, ma piuttosto un semplice mezzo, per quanto basilare sia, per intraprendere la vera opera. La coscienza psicologica, come disposizione a integrare l'inconscio in una visione più ampia, non è fine a se stessa, ma è mezzo per adoperarsi al compito di creare una propria individuale sinergia con l'inconscio.

Lo spirito dei nostri tempi ha recepito l'idea di analisi dell'inconscio a beneficio del massimo potenziamento possibile della coscienza. Finché questa sarà l'unica prospettiva (ammesso che sia conseguibile un livello ottimale di autonomia del fenomeno cosciente) resterà tuttavia inevasa l'ulteriore determinante questione: che ne è della nostra natura propriamente inconscia? Che ne facciamo della radice che

all'inconscio psichico ci tiene collegati, connaturati, non per difetto ma per autentica costituzione? Come Sisifo, ci si sforzerà all'infinito d'integrarla? Ma, nella misura in cui ci si renda conto che ciò non è possibile, che se ne fa? La si lascia da parte come un che di marginale? Oppure, questo dono prezioso, la coscienza psicologica focalizzata in analisi, vale la pena di disporla con diversa attitudine all'interazione con le tendenze emergenti dall'inconscio?

Il lavoro di Jung e la sua esperienza immaginativa, sono volti allo sviluppo di questa seconda fase del processo psicologico: non limitarsi a lavorare sull'inconscio, ma lavorare con l'inconscio. Dimettere la pretesa espressa dallo slogan freudiano di conquista del territorio dell'inconscio a beneficio del campo della coscienza dell'io: *là dove era l'Es, dovrà essere l'io*. A contrario, la nuova prospettiva incoraggiata da Jung si rappresenta con il *Mysterium Coniunctionis*, ovvero: la congiunzione simbolica e la tendenziale reciproca integrazione tra le opposte polarità psichiche.

Vale qui riprendere il riferimento fatto da Robert Mercurio alla funzione trascendente, sapientemente espresso nella metafora della spiaggia. L'immagine da lui evocata è la metafora che più si adatta al modo in cui Jung amava parlarne. Il saggio che lo psicologo svizzero dedica alla *Funzione trascendente*, del 1916, ma rivisto e pubblicato solo negli ultimi anni di vita, è da considerarsi quale *spiritus rector* di tutta la sua produzione. Vi è messo in risalto il vero compito della psicologia: prendersi cura della soglia di mutua permeabilità tra conscio e inconscio. Non, dunque, ostinarsi nel tentativo di esaurire l'oscuro potenziale dell'inconscio per travasare i contenuti in un lucido contenitore di coscienza. Il che varrebbe andare incontro a frustrazione e inflazione psichica, poiché mai il più grande potrà entrare nel più piccolo. Più umilmente, quello che è alla nostra portata, avverte Jung, è ricollocare il fenomeno della consapevolezza sulla soglia di permeabilità tra conscio e inconscio. Come sulla spiaggia, appunto, tra fluidità psichica e punti fermi di coscienza. Sviluppando un'attitudine riflessiva, si apprenderà in tal modo a cogliere intuitivamente le suggestioni che promanano dalla realtà interiore e a dialogare con esse. Restituiranno così alle figure, mediante cui l'inconscio si personifica, l'offerta delle nostre riflessioni, la nostra disponibilità. Al centro della questione non è un nuovo ideale di coscienza dell'io targato «psicoanalisi», ma la dinamica di reciproca influenza tra gli opposti livelli psichici. Il che comporta il delinarsi di un atteggiamento non più identificato con le ipotesi formulate dall'io, né incline a divinizzare le esperienze dell'inconscio; ma, piuttosto, un saper stare sulla soglia d'interscambio maturando consapevolezza dell'insieme: un ondeggiare e un fluire tra liquido e solido, appunto, come la battaglia della spiaggia, immagine della funzione trascendente.

Idea che prese corpo in Jung rievocando giochi d'acqua infantili, recuperati a fonte di orientamento proprio negli anni critici di gestazione delle sue originali concezioni. Egli riprese a giocare sulla battaglia del lago di Zurigo. Non era mare, ma un lago molto denso di esperienze interiori e vi trovò sostanza per il metodo cui poi darà sviluppo come immaginazione attiva. Di qui, in seguito, Dora Kalff prenderà spunto per il suo «gioco della sabbia».

È dunque sorprendente che il tema dell'immaginazione attiva, fondamento della psicologia analitica, non sia stato fino a oggi posto al centro della riflessione e della ricerca in ambito junghiano e nel confronto con altre scuole. È parso ai più quasi un motivo misticheggiante, esoterico, che al pari dell'alchimia o d'altre forme di ricerca simbolica poco si confanno allo spirito dei tempi.

Io sono didatta e svolgo docenza in una delle associazioni di psicologia analitica che fanno scuola; ebbene, solo dall'anno scorso vi è stato istituito un corso specifico sull'immaginazione attiva. Ed è già qualcosa poiché fino a poco tempo fa sembrava argomento tanto strano da evitarsi; anche in quanto, chissà, sul piano clinico avrebbe potuto avere esiti pericolosi... Sul piano teorico, poi, ciò avrebbe magari comportato complicità nel dibattito con freudiani e neo freudiani. Sarebbe andato, forse, a discapito della convergenza tra differenti scuole? Insomma, di fatto, la questione è rimasta oscurata.

Un buon portato della pubblicazione del *Red Book*, al di là di tutto quel che si è finora detto, è che gli junghiani di scuola, gli affiliati alle associazioni che ufficialmente si richiamano a Jung, adesso non potranno più scantonare del tutto dalla questione posta dall'immaginazione attiva e in qualche modo dovranno farci i conti. Certo, per chi si sia formato secondo coordinate ad essa del tutto estranee e a sua volta abbia trasmesso ai propri allievi una formazione che ne rimuove il senso e il valore, la resistenza nei confronti del metodo immaginativo junghiano continuerà a lungo ad andare in giro. Ma, almeno, oggi non si potrà più negare in modo altezzoso che l'immaginazione attiva sia fondante nella prospettiva simbolica di Jung.

Il fatto è che la concezione junghiana dell'inconscio non è personalistica, né ridicibile a vissuti infantili, più o meno legati a complicità nella relazione con i genitori; non sovrastima la pur innegabile incidenza di come sia andata con mamma e papà, di come in alcune fasi evolutive possano esser intervenute distorsioni. Si tratta anche di questo, ma non solo di ciò. La concezione di Jung è più ampia; contempla, come è noto, l'idea di *inconscio collettivo*. Non si intenda per ciò un che di meramente culturale; la nozione di inconscio collettivo postula semplicemente l'idea che l'essere umano sia dotato non solo di un corredo istintuale, di tipo concreto e materiale, quali l'istinto alla sopravvivenza, alla riproduzione, alla sessualità, alla affermazione di sé, ecc., ma che al tempo stesso includa in modo altamente significativo un particolarissimo istinto psichico capace di esprimersi in forme creative di contenuto fantastico. L'Uomo, dotato al pari di altri esser viventi di un corredo istintuale concreto e comportamentale, è al tempo stesso genialmente dotato di istinto psichico: è un animale immaginale.

Questa inoppugnabile constatazione è anche l'unica che lascia (forse) tollerare la credenza che l'essere umano sia da ritenersi un caso a parte nel creato, un privilegiato che ha l'anima, mentre gli animali (contraddizione in termini) non ne avrebbero. La qual cosa nell'intimo non può trovarmi d'accordo. Tuttavia, l'universalità di questa presunzione antropocentrica che all'Uomo rivendica uno status particolare (con tutto quel che ne consegue in termini di efferatezza etica), si basa sulla constatazione dell'eccezionalità del suo

apparato psichico, dell'istinto a formulare immagini, ad articolare le immagini in segni, da cui il linguaggio, la cultura e la civilizzazione.

Concependo l'inconscio nella sua dimensione collettiva, quale voce dell'istinto psichico (tutta la teoria degli archetipi altro non sarebbe che una toponomastica di ciò), Jung ci induce a comprendere che, al di là delle investigazioni sulle «cause prime», andando a vedere cosa ci sia capitato con mamma e papà, al di là delle fantasie infantili di riparazione, il vero grande compito che la psicologia analitica sta segnalando è quello di riallacciare una relazione significativa, intelligente e valida sotto il profilo dell'impegno etico, con l'istinto psichico, con la nostra natura più intima ed evolutiva cui è vincolato il senso del nostro destino. Il che presuppone ma non è ridicibile al possesso di tecniche di sfruttamento ottimale della realtà oggettiva, non equivale a quel che fu il mito moderno del frigo e dell'automobile, né al contemporaneo della tecnologia computerizzata; non è medicina che allunghi la vita a dismisura, né chissà che altra articolazione del controllo materiale. Richiede relazione intelligente e coinvolta con la natura psichica in noi, con la disposizione ad avere idee, stati d'anima e d'animo, che improntino la nostra attitudine cosciente. Istinto psichico che nella mentalità corrente è percepito ancora come un che di oscuro che si debba ricondurre a ragione efficiente. Nessuno nega che le espressioni dello sfondo psichico pongano interrogativi e richiedano risposte ragionevoli, ma, al di là di qualsiasi interpretazione se ne possa utilmente trarre, esso eccede il senso letterale delle nostre spiegazioni poiché non è solo oggetto di conoscenza, ma ne è fondamentalmente la fonte: vi si esprime la disposizione propria dell'essere umano a divenire consapevole. L'inconscio non è termine antitetico alla coscienza, ci fa capire Jung, ma ne costituisce di fatto la matrice archetipica; vi si rappresentano modalità e dinamiche mediante cui l'istinto psichico collettivo compone la trama interiore della coscienza.

Nel *Red Book*, Jung dà testimonianza diretta di quel che professa negli scritti e ha trasmesso ad allievi e pazienti: la vera impresa cui l'umanità contemporanea è richiamata coincide col compito di ampliare l'idea che comunemente abbiamo di «coscienza», al di là della visione dicotomica che oppone il Dr. Jekyll e Mr. Hyde, lo scienziato positivista e l'irsuto suo contrapposto. A ciò è devoluta l'opera di Jung che, nel confronto immaginale con irsute immagini di diavoli e streghe, fa i conti con le ombre costellate dal conscio collettivo in spirito di interazione dialogante. Questa valenza è, a mio parere, la più spiritualmente pregnante nel movimento psicoanalitico ed è anche quella per cui personalmente provo maggior interesse. Non certo in quanto non provi autentico coinvolgimento nell'aiutare le persone a disincagliare la propria barca da ogni tipo d'insabbiamento. Anzi, sono convinto che la microtrama delle nostre relazioni personali sia lo specchio più verace dei grandi significati che partecipiamo su più larga e generale scala. Non avrebbe senso ricercare il significato ultimo delle cose se non nella trama dei nostri personali minuti vissuti; ma, ciò non di meno, il senso portante della psicologia risiede nell'effettiva capacità di dare vita ad una consapevolezza radicata nella natura psichica dell'essere umano e ad un impegno etico rivolto al mondo intorno che a

questa corrisponda. Il modello di coscienza che si è plasmato lungo la storia dell'occidente ha accentuato a dismisura un criterio di presa di distanza e separazione in rapporto alle radici istintuali e spirituali dell'inconscio psichico. Tale atteggiamento unilaterale diventa sempre meno significativo e sempre più appare opera sterile il cercare di formulare su questa base una linea di condotta eticamente attendibile. Una risposta reale a ciò non può trovare adeguata accoglienza nel solo ambito del conscio, né unicamente basarsi sulla versione dei fatti espressa dal complesso dell'io, per quanto rieducato analiticamente e ben intenzionato sia.

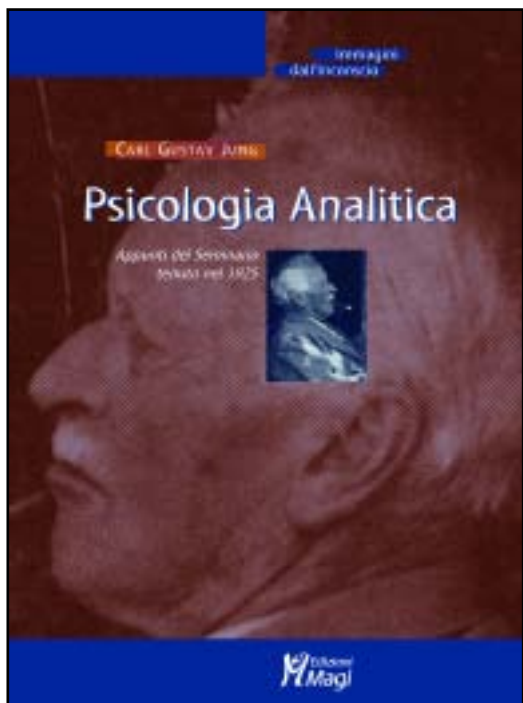
Jung stesso si calò nel tessuto immaginale della sua microstoria (tale, come per ogni individuo, per quanto speciale egli giustamente ci appaia), corrispondente ai grandi motivi, non meno che al minuto dell'esistenza, e ha lasciato testimonianza che le soluzioni che provò a dare alla propria vita (come quelle che incoraggiò nelle vite degli altri) furono sempre frutto di un dialogo e di un'interazione tra gli opposti livelli psichici. Allo scopo, Jung focalizzò la propria visione psicologica sulla soglia di mutua e reciproca permeabilità tra i punti di vista di volta in volta emergenti dal conscio e dall'inconscio.

Questo insegnamento, oltre a prospettare un ancoraggio solido per la prassi della psicoterapia, incoraggia uno stile di vita. La psicologia del profondo non richiede l'azione di un demiurgo, né di un tecnico atto a capire le esistenze altrui. Sarebbe ingenuo ritenerlo. Richiede, piuttosto, stili di vita autenticamente fondati nella relazione con le proprie

esperienze dello sfondo psichico e, in accordo con questo, orientamenti coerenti nell'accompagnare i percorsi terapeutici.

Per ciò, siamo invitati a situarci nel mezzo, senza più identificarci con il conscio, nei termini ordinari dell'io, né restare affascinati dall'inconscio, con tutti i sottintesi della nostra consueta mentalità. Fare immaginazione attiva si colloca in questo interludio, significa proseguire il sogno arricchendolo di responsabilità desta. L'esperienza che abbiamo acquisito con l'impegno di analisi ci ha reso evidente che siamo molto di più che non il nostro io con i suoi problemi da risolvere, siamo espressione di tanti complessi psichici, siamo personalità complesse. Quel che più conta, di per nostro e nelle terapie che conduciamo, in ultima analisi è la fluidificazione del dialogo tra le varie sfaccettature. Non, dunque, un limitarsi alla pretesa di risolvere i problemi (per quanto sia un'aspirazione irrinunciabile e in qualche modo da onorare), ma suonare (ed ascoltare) il concerto delle nostre complessità.

Concludo con una frase di Jung, riportata da Aniela Jaffè, sua assistente negli ultimi anni e curatrice della sua autobiografia, *Ricordi sogni, riflessioni*. La Jaffè riferisce di un incontro tra Jung e dei giovani psichiatri che gli ponevano domande sulla psicologia analitica; in ultimo, prima di licenziarli, Jung restò un po' assorto in silenzio; poi, rivolgendosi a loro, così si espresse: «Ora che abbiamo creato le basi per una coscienza psicologica, il vero problema sarà imparare ad essere più decentemente inconsci». ♦



Carl Gustav Jung

PSICOLOGIA ANALITICA

Appunti del Seminario tenuto nel 1925

FORMATO: 15,5x21 – PAGG. 258 – € 20,00



Carl Gustav Jung

LE CONFERENZE ALLA ZOFINGIA

FORMATO: 15,5x21 – PAGG. 180 – € 15,00

Mistero d'amore

ovvero bere l'amaro calice della nostra funzione ultima

GIULIA VALERIO

Psicologa, psicoterapeuta, analista junghiana

Jung termina il volume di *Ricordi, sogni, riflessioni*, scritto verso la fine della sua vita, con queste parole, da cui le mie considerazioni prendono volentieri avvio anche perché sono quelle con cui è stato inaugurato il circolo Temenos che ci ospita. Come medico e come uomo, scrive Jung di essersi spesso trovato di fronte al mistero dell'amore, e di non essere mai stato capace di spiegare cosa esso sia. Arduo definire gli incalcolabili paradossi dell'amore: padre e madre di ogni coscienza, è povertà e ricchezza, luce e tenebra, ci rende sue vittime e a un tempo suoi strumenti. Possiamo anche ribellarci, o sottometterci, non ne conosciamo la fine né il fine, ne dipendiamo e ne siamo sostenuti. È l'impulso profondo che spinge l'Io a rompere i propri confini e a spogliarsi di certezze e onnipotenze, è l'impulso del Sé a realizzarsi.

E se siamo un po' saggi, chiamiamo questo mistero – parla di mistero dell'amore – con un nome ancora più sconosciuto, quello di Dio. Dio infatti è amore, in quanto, sottolinea, è unione degli opposti¹.

Il racconto della sua vita si chiude con una apertura e uno squarcio, una sospensione, una indicazione. Alla luce della pubblicazione del *Libro Rosso*, questo sigillo dell'opera assume uno spessore e una significatività nuovi.

Il testo è straordinario, sorprendente, e commuove. La prima volta che l'ho avuto tra le mani (a Ravenna, in tedesco, prestatomi per una notte da Claudio Widmann) sono stata male, tale la forza dell'impatto. Pubblicato in italiano da solo un mese, mi ha consentito una prima lettura, e credo che per comprenderlo ci vorranno anni di lavoro, di studio, di approfondimento e di esperienza di vita. Offro quindi un piccolo sentiero di riflessioni, necessariamente parziale, appena accennato.

Jung dice di non essere mai stato capace di spiegare cosa sia l'amore, e in questo si comporta come un vero iniziato ai Misteri: sa che non si possono raccontare, né descrivere. Il *Libro Rosso* è dedicato, direi consacrato per intero a questa iniziazione, che coglie Jung nella metà della vita, a 35 anni; in quell'anno tra l'altro leggeva la *Divina Commedia*, altra storia di un uomo giunto nel mezzo del cammino. Per fortuna oggi la metà della vita si è forse un po' spostata, così – sempre forse – possiamo avere un po' di tempo in più.

Nel 1913 Jung più volte ha raccontato di aver avuto sogni e visioni terrifici che riguardavano esondazioni, fiumi di sangue, glaciazioni, segni per noi chiari di un esordio di

follia, di una tracimazione dei contenuti dell'inconscio che si preparano a travolgere l'Io, i suoi equilibri, le sue mura fortificate². Preoccupato, li annota con attenzione. Scopre nel tempo che non a lui si riferiscono, ma a quanto accade nell'ambiente accanto a lui, negli eventi che segnano l'Europa che lo circonda. Come è possibile, si chiede stranito?

Sappiamo che così inizia la scoperta e l'esplorazione dell'inconscio collettivo, ma assistiamo anche a qualcosa di radicale e sconvolgente. Jung incrocia il suo opposto, il contrario che vive all'interno di se stesso; nella breccia che la crisi della Grande Guerra apre in ogni uomo, gli si presenta l'Altro, la sua funzione infera. Scopriamo qui senza possibili equivoci che Jung è un tipo di pensiero, che a metà della vita incrocia il sentimento. Possiamo immaginare cosa possa significare per un uomo di scienza, per un ricercatore rigoroso, scoprire di possedere dentro di sé una sorta di mago ricco di fosche e ridondanti premonizioni, che lo collega all'empatia verso i suoi simili e alle profondità della storia? Al *pre-pensiero*, che nominerà più avanti, si oppone il *pre-sentimento*, un albero affettivo oscuro e infero che lo trascina nelle tenebre del non senso.

L'unilateralità ricca di conferme del suo Io, dedito agli studi, alla carriera, a uno straordinario successo internazionale si incrina, ed egli viene afferrato dallo spirito del profondo, che lo distoglie da ciò che è utile e intenzionato, dalle richieste dello spirito del suo tempo.

Alla nostra coscienza, che prosegue progressivamente scartando tutto ciò che non serve e non è utile a costruire specializzazioni, competenze, superiorità (e dall'altro lato ghetti in cui rinchiudere fuori dalla nostra vista, fuori dalle nostre mura tutto ciò che è vinto e ultimo) si oppone una potenza più grande, sottesa da sempre alla storia, che lo costringe con «tenaglie roventi» (sono parole sue) ad accogliere in sé quanto c'è di più ripugnante, piccolo, sviante, meschino. Non per punizione o per un progetto di redenzione, non per «farne qualcosa», ma come «farmaco di immortalità»³. Sappiamo tutti cosa vuol dire bere l'amaro calice della nostra funzione ultima, che abbiamo sempre riversato nelle nostre idiosincrasie; quando ci accorgiamo che il più vile dei nostri nemici siede in noi, ne restiamo sconvolti.

Jung non si accontenta di capire, di essere ospitale verso questo incrocio fatale. Ci va dentro, con un coraggio da sperimentatore e da uomo serio che commuove. Scende le pareti di un vulcano e decide di aprire quell'oscura porta che lo

metterà in contatto con tutto ciò che sta «sotto» di noi, quel «flusso impetuoso che, nell'oscurità dell'anima, scorre verso l'eternità», come lo descrive nel *Mysterium coniunctionis*⁴, «l'occulto, colpevole Dio-fiume del sangue» di cui parla Rilke nelle *Elegie Duinesi*⁵.

E non solo: quando ordina il grande libro in pergamena con copertina rossa di cuoio a Emil Stiers, contemporaneamente si dimette dalla carica di primo presidente dell'Associazione internazionale di psicoanalisi e dalla Facoltà di medicina dell'Università di Zurigo di cui era docente. Siamo nel 1914. Gli avvenimenti della vita seguono il destino che viene tracciato dal profondo; tutti noi sappiamo che così deve essere e che non può che essere così, che presto o tardi, consenzienti o nolenti, felicemente o tragicamente, lì siamo ricondotti. *Vocatus atque non vocatus*, ci richiamerà. Ma il coraggio di aderirvi prontamente e di sconfiggere le pretese e i successi dell'Io (in questo caso riconoscimenti e cariche di eccezione) conosciamo bene quanto costa e di che prova, di che tentazione si tratti.

Jung capisce, accoglie, ospita, perché capire è un ponte, è una possibilità di tornare in carreggiata mentre spiegare è un arbitrio, a volte un assassino. Le cose più forti di noi, le cose divine si patiscono; tra i dotti hai contato quanti assassini ci sono? Migliorare e dare leggi è un errore e un male, la via del profondo ci porta all'amore vicendevole, alla comunione⁶. Ma l'amore non è quel sentimento che lascia ogni cristiano esterrefatto davanti al male del mondo, lamentandosi costantemente che Dio non sia perfezione e non abbia creato un mondo più facile e con leggi solo giuste. Dio è appunto amore, e l'amore è tremendo, è devastante: tiene insieme gli opposti in noi e non ci permette più di scaricarli sul nemico, l'amico, il fratello.

L'amore siede nella parte sinistra, quella del cuore⁷, come scrive analizzando la prima figura del *Rosarium Philosophorum* ne *La psicologia del transfert* (come si approfondisce tutta l'opera che Jung ha scelto di pubblicare, come si amplia lo spettro delle sue parole!), quando Re e Regina per conoscersi si danno la mano sinistra, scegliendo di mettere in gioco tutta la parte ambigua, sconosciuta, piena di pensieri sinistri, eticamente turbata, affettiva e infettiva di noi stessi che emerge in ogni incontro.

L'amore ci costringe e ci vince e ci convince a ripercorrere il cammino di Cristo, a lasciare i nostri dèi gloriosi e robusti delle foreste per questo pallido asiatico che finisce inchiodato a un legno come una martora, martoriato. Nessuno può evitare questo cammino, anche se siamo portati costantemente a delegare a potenti, redentori e salvatori il fatto di risparmiarcelo: l'uomo si è rifiutato di fare del Golgota la propria esperienza esistenziale, e così facendo ha trasformato l'Europa di quegli anni in un immenso Calvario⁸ – intuizione folgorante.

Quando ho parlato al dott. Lopez del tema su cui mi concentravo, mi ha suggerito di ricordare che il Mistero cela il sacrificio. Nel seguire il cammino di Jung, pellegrino degli inferi, scopriamo che lo presuppone. Scrive Lévinas: «Solamente un essere arrivato a incrinare la sua solitudine attraverso la sofferenza e la relazione con la morte si pone su un terreno dove la relazione con l'Altro diventa possibile»⁹. Atroce come una notte senza sonno è intuire l'Altro, l'op-

posto presente in me, presenza dell'aldilà dell'aldiqua¹⁰, annota Jung. L'opposto, la quarta funzione, l'alterità si insinuano come un morbo, una febbre, un veleno che ci nauseano, hanno odore maleodorante e sanno di immondizia, sono masticati da tutti; ti portano diritto sulla via del tuo inferno personale, con i detriti che arrivano alle ginocchia. Sembra spassoso quello degli altri (come ci divertiamo, quando studiamo la tipologia, a parlare di quella altrui!), ma il proprio è costituito da tutto quanto hai gettato via a calci e bestemmie. Ci entrerà non da castigatore o soffrendo, ma da citrullo ottuso e curioso, spoglio e stupito¹¹. L'autoconoscenza non è un passatempo intellettuale ma un viaggio attraverso i quattro continenti dove si è esposti a tutti i pericoli sia del mare che della terra, sia dell'aria che del fuoco. Un atto di conoscenza totale abbraccia i 4 – 360! – aspetti dell'Essere, ricorda Jung nel *Mysterium*¹².

Muore così dentro di noi per sempre la parte eroica, che ci aveva ammantato di vittoriosa impenetrabilità, muoiono potenza e volontà, e nelle macerie della miseria e dell'umiltà, tra paura e precarietà, sulla paglia di una stalla, nasce Dio come Bambino divino che in sé contiene le più spaventose delle contraddizioni, tutte. Solo quando l'eroe muore e tutto è vile e tende a salvarsi, Dio dalle crepe della torre crollata si insinua nel cuore dell'uomo, generato dalla sua anima vergine, fazzoletto incontaminato di terra, bambina che tiene in mano i misteri più grandi.

Atto d'amore è accogliere in noi la nostra parte più ferita e fragile, accorgersi che dobbiamo amare l'ultimo degli uomini perché arriva terribile il momento in cui ci accorgiamo che l'ultimo degli uomini siamo noi¹³, perché solo nella legge dell'amore nulla è perso e scarto non deve esistere. Così si recupera anche tutto ciò che è passato, che è umile e a volte irredento, come grida lo sciame dei morti che ci precedono e ci perseguitano se non sono stati onorati, come lo stuolo di pellegrini morti che suonano invisibili al suo campanello nel 1916 risvegliando i *Septem sermones ad mortuos*. Atto d'amore è come Maria farci pietosi verso la nostra parte che è stata torturata dallo spirito del tempo, messa in croce, martirizzata. Perché così facendo non curiamo solo noi stessi, ma ci prendiamo cura del Dio ferito. Nei tempi straziati della storia e della nostra vita noi bestemmiamo Dio perché non ci salva, come bambini che vogliono rimanere figli di un genitore giusto e potente, e non pensiamo che Dio nei tempi eccezionali è insieme a noi nell'abisso del non senso e della paralisi, e non sentiamo che è tempo di prendere in mano anche lui, insieme alla nostra vita stessa.

Jung viandante si orienta verso est, alla ricerca dell'origine della luce, e a metà strada incontra il gigante divino, Gilgamesh-Itzubar assetato di tramonto (ed è il primo disegno, fatto la notte di Natale del 1915). Le sue domande inquisitive, la sua scienza paralizzano il Dio, che giace a terra avvelenato, pronto a lasciarsi morire. L'abbiamo ucciso con la smania di comprenderlo e con i nostri occhi di basilisco, dice Jung¹⁴, che sente anche con certezza che la sua vita sarebbe rimasta spezzata se non fosse riuscito a guarire il suo Dio. Rimasto accanto a lui nella gelida notte di stelle, si interroga su come riuscire a trasportare questo peso immane, questo essere che da bambino gravava sulle spalle del gigante Cristoforo fino a farlo quasi affogare. Ridotto a fantasia, a imma-

gine, diviene così leggero e sop-portabile che l'uomo lo può caricare sulle spalle, rischiando di essere trasportato in aria da tanta levità, e sa che deve proteggerlo tanto quando è malato, portarlo nella casa ospitale degli uomini. Dopo averlo nascosto in un uovo, come negli antichi Misteri quando si chiudevano i pezzi del dio sacrificato nel *lychnon*, utero e sacco di cuoio, vengono pronunciate delle incantazioni, che si rivelano essere (ed è un colpo al cuore) le preghiere del Natale: il Natale si fa festa misterica calcata su schemi antichi, diviene il momento dello smembramento e del rimembrare; è l'occasione per generare, nel nostro cuore e nelle nostre intime stanze, il Dio che viene.

Ed è quanto hanno fatto dopo di lui anche altri uomini e donne straordinari, che ce ne hanno lasciato testimonianza. Penso a Hans Jonas¹⁵, che davanti al massacro dell'olocausto in cui perse la madre e la famiglia riuscì a ripensare Dio, accorgendosi che durante gli anni in cui si scatenò Auschwitz Egli era rimasto muto. I miracoli furono opera di uomini: Dio tacque e non intervenne perché non era in condizione di farlo. Auschwitz diviene per lui un evento sacro, perché ci costringe a ripensare Dio come un Dio che si rivela impotente: che schianto per l'uomo, fatto a sua immagine e somiglianza, sentirsi figlio di un Padre che non può e non garantisce nessuna onnipotenza, ma che insieme a noi vive la sconfitta della volontà e della forza, annientando ogni divina garanzia! E ricordo Etty Hillesum, quando scrive che «l'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è salvare un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini... tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere la tua casa in noi»¹⁶.

Si tratta qui della seconda Guerra mondiale; Jung presente già questa urgenza venticinque anni prima, di fronte al disordine feroce della prima Guerra mondiale. Vi sono parole di Heidegger particolarmente calzanti per il cammino che Jung sta compiendo in questi anni; partendo dai versi di Hölderlin (IV 190): «Ma là dov'è il pericolo, cresce/anche ciò che salva» il filosofo annota: «La salvezza deve venire là dove i mortali svoltano nella loro essenza. Ci sono mortali che giungono più presto nell'abisso dell'indigente e nella sua indigenza? Costoro, i più mortali fra i mortali, sarebbero i più arrischiati»¹⁷.

Il rischio che Jung corre è grandissimo: offre se stesso come esperimento vivente per segnare un passaggio, capace di cambiare la concezione dell'uomo e dell'esistenza, di cui si guarda bene di diventare il profeta o l'annunciatore. Il suo dono è la sua esperienza, che cercherà di tradurre in termini comprensibili, ricercandone le tracce in altri saperi e altri cammini, sia quello alchemico o delle varie forme di autorappresentazione, sia nelle vie percorse dai suoi pazienti, come per esempio nel materiale visionario di Christiana Morgan da lui approfondito nelle *Visioni*. L'essere umano non viene più definito dal suo Io ma relativizzato da diverse funzioni, che dislocano il suo Io e aprono la via al Sé, centro trascendente dell'esistenza. A ben pensarci è una rivoluzione copernicana, una teoria della relatività pari a quella che Einstein formulava non a caso proprio in quegli anni, tra il 1905 e il 1913.

L'essere umano ha parti non visibili e non specializzate, che lo approfondiscono e che cambiano i parametri di sanità e malattia, di mortalità e immortalità dell'anima, che segnalano lo spessore di ogni parola che pronunciamo e di ogni gesto che compiamo. Affondato per tre quarti nel magma incandescente dell'inconscio, tessuto e generato dalla tenebra, a metà tra ordine e caos, l'uomo ha il compito di sposare le sue parti inferiori per non agire sempre il conflitto al di fuori di sé. Ma mettere un seme in quel concime vuole anche dire avere radici profondissime e salde. La propria parte infera e morta va resuscitata, e la cura passa attraverso un atto ambiguo che ci sporca le mani, un sapersi contaminare con il sacro, fatto di voluttà e di angoscia. Di questo parla in una delle sue più belle pagine dedicate all'essenza della cura nel *Mysterium Coniunctionis*, quando descrive la capacità necessaria al medico di conoscere e maneggiare «quella serie di fantasie che stanno alla base, da un lato, delle formazioni deliranti che compaiono in forme di schizofrenia paranoide, e dall'altro dei processi di guarigione che sono all'opera nelle nevrosi psicogene» di cui egli ben deve conoscere le oscurità terrene e ultraterrene¹⁸.

In questo luogo di contaminazione e con-fusione in cui primigenia sta ogni possibilità di germinazione e di smarrimento, di perdita di senso e di ricreazione del mondo in nuove cosmogonie, stanno le radici dove si intrecciano i semi di quanti ci hanno preceduto e di quanti verranno: è il luogo misterico dell'eros, dove si annoda il segreto della vita. Così descrive Kerényi l'essenza e il fulcro dei Misteri eleusini¹⁹. La nostra parte più vile qui affonda, immersa in un sonno simile alla morte, che necessita di un calore vitale capace di tenere indistinti bene e male. È parte della via, malattia e inizio di guarigione. È madre di ogni infamia e di ogni simbolo salvifico. È la forma primordiale della creazione, primissimo oscuro impulso che fluisce segreto e rende fertile la terra, scaturendo dalle fessure imprevedute. È l'essere più profondo che gridava, non desiderava offerte ma la disponibilità della nostra carne. Emerso alla luce, porta con sé inquietudine e discordia, dubbio e pienezza della vita. Tutto è compiuto, *teteleszai* era il grido dell'iniziato nel momento del compimento e diviene il grido di Cristo in croce: questo è il Venerdì santo, annota Jung, quando il Signore morì, scese all'inferno e portò a compimento il Mistero.

Non solo Dio rinasce intero e tutto nuovo: il viandante comprende che il nuovo Dio sta in ciò che è relativo, ma che anche l'uomo ha una vita del tutto nuova, che inizia dalle sue ferite. «Io sono rinato, e senza nome, mi sono diviso in due accettando me stesso e sono la mia parte minore, più povero e più piccolo»²⁰.

Cosa pensi di fare ora che hai capito, a Jung chiederà qualche anno dopo l'Anima, proprio quando pensava di essere arrivato alla fine di un tratto di strada, dopo la pubblicazione dei *Tipi psicologici*. Sai quello che c'è da sapere, gli dice, ma non vivi tutto quello che c'è da vivere, che si esprime soltanto «nella trasformazione delle relazioni umane, le quali non possono essere sostituite nemmeno dalle più profonde conoscenze»²¹.

Si emerge dall'iniziazione battuti e spogli, e semplicemente umani. Il compito è il proprio giardino, la propria

incarnazione, il ciclo della nostra esistenza. Perché la via e la verità sono la vita, questa vita stessa: «non c'è altra via, ogni altra strada è sbagliata»²². Lo spirito del profondo ci conduce sorprendentemente all'amore per ciò che è piccolo, quotidiano, semplice. Nelle altezze sta il divenire, il ghiaccio degli spazi siderali della mente, la freddezza assassina, la consapevolezza della vita ma non il *tuo* vivere. «Il vero Paradiso/ per l'uomo/ è l'amore/ per la vita», canta Alda Merini.

L'incontro con il proprio nucleo divino ci convince che Dio vuole la nostra vita, vuole passare e vivere attraverso noi stessi, e ci forza a trovare la via del Sé più personale, la vita fondata su noi stessi. Sembra una banalità, appare facile, ma per noi è la cosa più assurda e difficile, un autentico mistero che necessita un'iniziazione.

Perché i Misteri non possono essere spiegati, come Jung scrive alla fine della sua autobiografia, ma soltanto semplicemente vissuti.

Note

¹ C.G. Jung, *Ricordi, sogni, riflessioni*, Milano, Rizzoli, 1984, pp. 413-14.

² C.G. Jung, *Ricordi...*, cit., p. 217; Jung parla. *Interviste e incontri*, a cura di W. McGuire e R.F.C. Hull, Adelphi, Milano 1999, pp. 299-300 e altrove.

³ C.G. Jung, *Il Libro Rosso. Liber Novus*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010, p. 230.

⁴ C.G. Jung, «Mysterium coniunctionis», in *Opere*, vol. XIV, tomo I, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, p. 103.

⁵ R.M. Rilke, *Elegie Duinesi*, III, v. 2.

⁶ C.G. Jung, *Il Libro Rosso*, cit., p. 231.

⁷ C.G. Jung, *La psicologia del transfert*, Milano, Il Saggiatore, 1961, p. 60.

⁸ C.G. Jung, *Il Libro Rosso*, cit., p. 255.

⁹ «Seul un être arrivé à la crispation de sa solitude par la souffrance et à la relation avec la mort, se place sur un terrain où la relation avec l'autre devient possible». Emmanuel Lévinas, *Le temps et l'autre*, Paris, Presse Universitaire de France, 1979, pp. 63-64.

¹⁰ C.G. Jung, *Il Libro Rosso*, cit., p. 264.

¹¹ *Ibidem*.

¹² C.G. Jung, «Mysterium coniunctionis», cit., p. 204.

¹³ C.G. Jung, *VISIONI*, vol. 1, Roma, Edizioni Magi, 2004, p. 69.

¹⁴ C.G. Jung, *Il Libro Rosso*, op. cit., p. 281.

¹⁵ H. Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, Genova, Il Melangolo, 2005.

¹⁶ E. Hillesum, *Diario. 1941-1943*, Milano, Adelphi, 1985.

¹⁷ M. Heidegger, «A che poeti?», in *Holzwege. Sentieri erranti nella selva*, Milano, Bompiani, 2002, pp. 348-349.

¹⁸ C.G. Jung, «Mysterium coniunctionis», op. cit., p. 103.

¹⁹ C. Kerényi, *Miti e misteri*, Torino, Boringhieri, 1979, pp. 159 sgg.

²⁰ C.G. Jung, *Il Libro Rosso*, cit., p. 304.

²¹ Si tratta di una citazione dai Libri Neri, riportata in S. Shamdassani, «Introduzione», in C.G. Jung, *Il Libro Rosso*, cit., p. 212.

²² C.G. Jung, *Il Libro Rosso*, cit., pp. 232 e 298.



Carl Gustav Jung
SUI SENTIMENTI E SULL'OMBRA

A domanda risponde

FORMATO: 16,5x24 – PAGG. 72 + 3 Cd – € 38,00



Carl Gustav Jung
SU SOGNI E TRASFORMAZIONI

Colloquio di Zurigo

FORMATO: 16,5x24 – PAGG. 72 + 3 Cd – € 34,00

La via di ciò che sta per arrivare

ovvero l'archetipo della conoscenza nel Liber Novus di C.G. Jung

CLAUDIO WIDMANN

Psicologo, psicoterapeuta, analista junghiano

SCOPOFILIA ED EPISTEMOFILIA

Il piacere di guardare nel libro privato, quasi segreto di Jung merita qualche considerazione preliminare, perché i termini di questa esperienza (lo sguardo, il piacere e il segreto) sono gli stessi che costituiscono gli ingredienti del voyeurismo.

Jung non si occupò espressamente del voyeurismo; lo fece Freud, con osservazioni che è interessante riprendere. Muovendo dal suo assunto fondamentale e generale, che pone l'esperienza sessuale a fondamento della vita psichica, Freud ritiene che «l'impressione ottica sia la via attraverso la quale più spesso si risveglia l'eccitamento libidico». Quest'affermazione conserva la sua validità anche nella prospettiva junghiana, dove la vita psichica non discende da quella sessuale, ma – al contrario – la vita sessuale discende da quella psichica. In questa diversa prospettiva cambia radicalmente il concetto di libido, ma si può egualmente affermare che «il piacere del guardare è una manifestazione spontanea della libido» (Freud, 1970, pp. 469 e 501).

Per la verità, se seguiamo il ragionamento di Freud, il piacere di vedere è già una sostituzione del piacere primario di toccare: «la vista ha già sostituito il tatto» (Freud, 1972, pp. 87-88) sospinta da una pulsione che non riguarda solo la sessualità, ma attiene ai processi di conoscenza. «La pulsione di sapere o della ricerca lavora con l'energia del piacere di guardare», precisa Freud (1972b, pp. 502 sgg.); come dire: la scopofilia (il piacere del guardare) è un equivalente e una declinazione dell'epistemofilia (il piacere di conoscere). L'iconologia umanistica aveva già anticipato questa convergenza in un emblema dell'iconologo Alciati: l'*oculata manus* (fig. 1) è un'immagine che compendia la funzione del vedere e del toccare e che precisa entrambe come funzioni conoscitive (1648, p. 82).

Ancora un'annotazione di Freud sulla fenomenologia del voyeurismo: nel *Piccolo Hans* il piacere del guardare si lega al bisogno di stabilire un confronto, che nella fattispecie è il confronto fra il proprio «fapipì» e il grande «fapipì» del papà. Lo sguardo indiscreto che il piccolo Hans getta sulle «cose intime» dei grandi è bisogno di confronto e meccanismo attraverso cui egli struttura la percezione di sé.

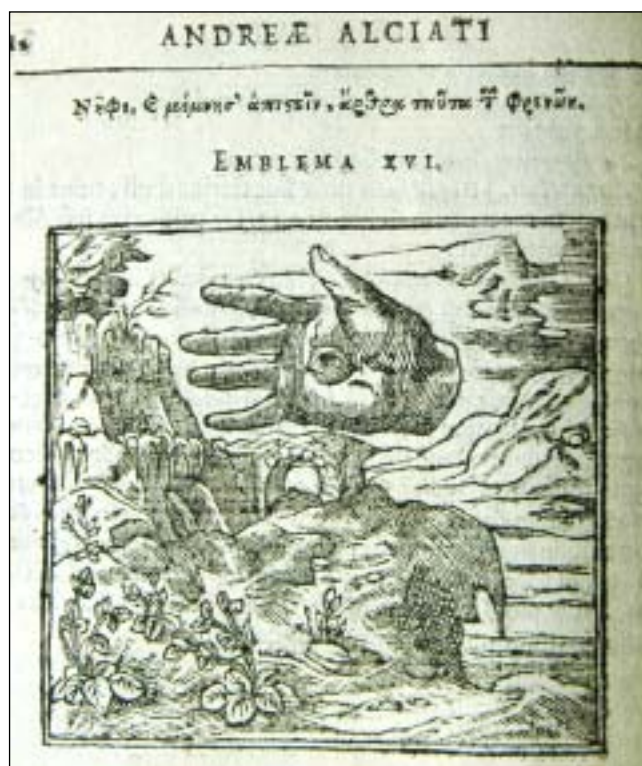


fig. 1

Abbandonata la prospettiva freudiana e assunta quella più propriamente junghiana (dove l'esperienza sessuale non è primaria, ma rimane fortemente paradigmatica della vita psichica), le osservazioni di Freud consentono considerazioni preliminari strettamente pertinenti al nostro tema: il piacere di toccare e di guardare sono caratteri essenziali della libido, alimentano la pulsione a conoscere, sollecitano l'Io al confronto e segnatamente a confrontarsi con il più grande di sé.

Si potrebbe dire che, dal suo nascere fino a oggi, nel *Libro Rosso* si sia costellata la pulsione conoscitiva e il confronto con il più grande. Questo confronto con il più grande che avanza è annunciato fin dalle prime parole del testo: *der Weg des Kommenden* (fig. 2), la via di ciò che sta per arriva-



fig. 2

re. La pulsione conoscitiva si impone figurativamente già in uno dei primi capolettera miniati, in cui Jung disegna l'occhio della conoscenza: «gli occhi», scrive in un suo saggio, «esprimono la coscienza contemplativa» (Jung, 1980, p. 369).

Queste annotazioni inducono a considerare che il piacere di sfogliare e di guardare il *Libro Rosso* gravita attorno all'archetipo della conoscenza. Può alimentare l'intimorito confronto di ogni piccolo Hans, che misuri il proprio minuscolo fapipi con il grande fapipi del Grande Padre, mosso dal vento del Creator Spiritus; oppure può costellare la pulsione conoscitiva a confrontarsi con il grande che avanza. Fra concretismo e simbolismo corre sempre una differenza sottile e sostanziale; quella differenza attraversa l'Io, che non è soltanto misura del mondo, ma ago della bilancia, punto di snodo e di divaricazione fra scopofilia ed epistemofilia. Ciò significa che, nell'accostarsi al *Libro Rosso*, dipenderà dall'atteggiamento dell'Io il tuffarsi nel volume con il piacere un po' estatico di contemplare la via gloriosa di un altro, correndo il rischio segnalato da M.-L. von Franz di proiettare l'esperienza individuativa su un Grande anziché viverla in prima persona, e ciò sarebbe scopofilia. Oppure con il desiderio di rintracciare nel percorso di un Grande la via alla conoscenza di sé e questo è epistemofilia nel senso più proprio. Nessuna disciplina afferma con maggiore convinzione dell'analisi che l'autentica conoscenza implica sempre la conoscenza di sé, che l'empiria della conoscenza appartiene all'archetipo della coscienza.

IMMAGINI MANDALICHE

Il *Libro Rosso* è un autentico manuale di immaginazione attiva, forse il migliore che potessero desiderare quanti di noi ne hanno lamentato la mancanza nella bibliografia junghiana. È la trascrizione dei capitoli forse più importanti di quella «storia di un'autorealizzazione dell'inconscio» che, nella sua stessa definizione, costituisce la vita di Jung (Jung, 1980b, p. 381). È una trascrizione che procede sul doppio registro dell'immagine e della parola, dove l'immagine non è commento o illustrazione, ma autopoiesi della psiche. Non chiosa e non commenta accadimenti psichici, ma è psiche in divenire.

In questo testo le immagini archetipiche spesso si orchestrano in sequenza, simili a una sinfonia di Beethoven: inizialmente un certo motivo è appena accennato, poi ritorna in forma più distinta, ricompare più e più volte e ogni volta si arricchisce in un crescendo attraverso il quale matura fino a trovare la sua manifestazione più compiuta nelle figure finali.

All'interno delle immagini archetipiche che punteggiano il *Libro Rosso* desidero riservare qualche considerazione alle immagini mandaliche, assumendole a pretesto per ricapitolare indicazioni preziose, che Jung ha lasciato in merito a questo genere di raffigurazioni e ai processi psichici che vi corrispondono. Non tutte le immagini del *Libro Rosso* sono mandaliche, ma quelle che lo sono si prestano a illustrare in maniera incisiva la specifica concezione che egli aveva dell'immagine e dell'immaginazione.

Il mandala è un'immagine circolare a simmetria quadrata con evidenziazione del centro. La sua importanza rimanda a un archetipo ordinatore e fortemente dinamico presente in tutta la realtà; è l'archetipo che ispira il Demiurgo di ogni mitologia a trarre il *kosmos* (ordine) dal *chaos* (disordine) e che orienta ogni persona che si trova concretamente nel caos dell'esistenza. «L'ordine severo imposto da un'immagine circolare come quella del mandala», scrive Jung, «compensa il disordine e la confusione dello stato psichico, attraverso il costituirsi di un punto centrale» (Jung, 1980b, p. 381). Con quest'affermazione egli sposta l'interesse dall'atemporalità della cosmogonia al tempo presente, dalle regioni dell'Oriente (dove vengono praticate precise tecniche di edificazione spirituale rette sul mandala) alle regioni dell'individuo: ovunque ci sia disordine individuale o collettivo lo stato psichico invoca immagini mandaliche. Se si dovesse accogliere l'ipotesi che l'uomo contemporaneo vive singolarmente e collettivamente in un disordine evidente, si dovrebbe anche supporre che l'anima contemporanea necessita di esperienze mandaliche.

L'immagine mandalica si sostanzia di alcuni elementi costitutivi (fig. 3), tra cui si possono individuare:

- la circonferenza,

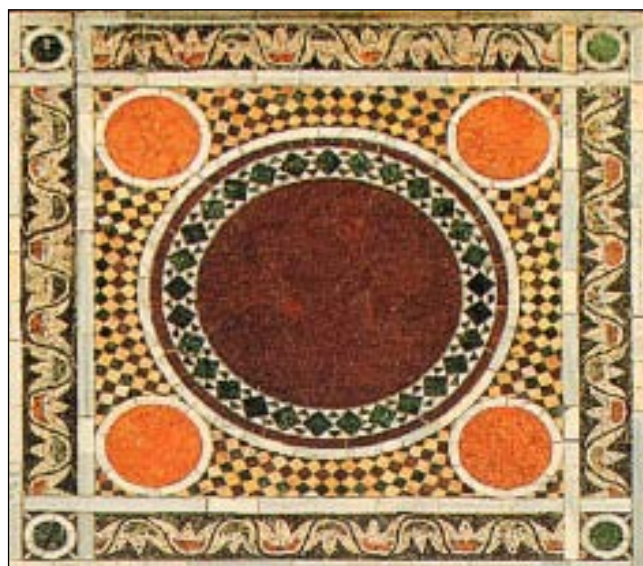


fig. 3



fig. 4

- il centro,
- la struttura quadrangolare che perimetra l'insieme.

La circonferenza delimita, abbraccia, circonda; il centro accentra, irradia, unifica; l'impianto quadrangolare orienta, stabilizza, consolida. Questi termini si applicano contemporaneamente alle proprietà geometriche dei costituenti mandalici e alle qualità psichiche dell'esperienza costellata dai mandala. Il *mandala* si presenta, dunque, come un'immagine sovra-stratificata, che addensa in sé proprietà figurative, fisiche e psichiche, ma nel contempo è una realtà simbolica che colloca l'individuo in un mondo unitario, in un *unus mundus* dove immagine ed esperienza, vissuto psichico e concretezza empirica, psiche e materia sono distinzioni arbitrarie, imposte dalla finitezza della coscienza.

L'attenzione dell'Occidente si è posata sulla produzione dei mandala orientali anche grazie all'interessamento di Jung, giungendo talvolta a identificare il mandala con un genere iconografico orientale. Il termine *mandala*, però, significa «cerchio» e ciò basta a dire che esso è un motivo simbolico universale, non esclusivamente e nemmeno tipicamente orientale.

La prima sollecitazione che ci viene dalle considerazioni junghiane sul mandala è quella di cogliere l'universalità di questa figura; noi tutti viviamo in un mondo di immagini



fig. 5



fig. 6

mandaliche e vale la pena riscoprire la molteplicità di mandala tipicamente occidentali che costellano la nostra vita psichica; ne sono esempi i rosoni, gli orologi, le monete classiche e quelle più recenti, figure antiche tracciate sulle carte da gioco e fenomeni recenti che si imprinono nei campi di grano (*crop circles*) (figg. 4, 5, 6, 7).

Queste immagini «compensano il disordine e la confusione dello stato psichico» individuale e collettivo anzitutto attraverso l'azione delimitante della circonferenza.

La circonferenza

La natura stessa del *chaos* costella esigenze di delimitazione.

Archetipicamente il *chaos* è sterminato: è ampiezza estrema, molteplicità senza fine, moltiplicazione *ad libitum*. Nel piccolo caos di una borsetta e in quello immane che regna su una scrivania c'è sempre tutto, ma tutto sfugge alla ricerca, all'occhio della coscienza contemplativa; irreperibili e non relazionati, gli oggetti perdono la loro stessa funzionalità. La prima lettera istoriata del *Libro Rosso* non è ancora una circonferenza, ma di certo è una delimitazione, una linea che chiude e circonda.

Si potrebbe dire che la circonferenza significa chiusura, che rappresenta il bisogno di circoscrivere, che è immagine



fig. 7



fig. 8

di delimitazione; ma ritengo più rispondente allo spirito di Jung dire che, producendo immagini di circonferenze, la psiche si adopera per circoscrivere e delimitare il *chaos*. Anche nell'empiria della vita quotidiana, per ordinare il caos del traffico, geometriche menti di burocrati vanno moltiplicando a dismisura rotonde e coppe rotatorie (fig. 8); se seguiamo con coerenza le suggestioni di Jung, siamo legittimati a guardare anche a questi fenomeni minuscoli della vita psichica e a mettere in dubbio che sia il burocrate l'autore di quell'invenzione; possiamo invece immaginare che strutture archetipiche di forma rotonda affiorino a marginare il caos del traffico *per tramite* del burocrate.

Il *Libro Rosso* documenta la tesi centrale e più originale di Jung: è sempre la psiche che produce immagini e attraverso le immagini non solo mostra se stessa, ma anche dà forma a se stessa e realizza se stessa.

Nell'economia della funzione mandalica, il *rotundum*

assolve funzioni differenziate a seconda dello stato evolutivo e dell'assetto globale della psiche. Nella psicologia dell'alba e in tutte le situazioni di inizio archetipico promuove l'esigenza di circoscrivere e confinare: nelle fasi iniziali della coscienza il *rotundum* è un cerchio che delimita. All'alba della vita, le immagini del Sé sono le immagini dell'Io; il cerchio appartiene indistintamente a entrambi, ma costella funzioni primarie dell'Io: circoscrivere l'attenzione su un oggetto, delimitare una sfera di interessi, specializzare un raggio d'azione, consolidare una cerchia di conoscenze. In questa fase dell'esistenza circoscrivere significa soprattutto escludere e la circonferenza mandalica diventa cinta di protezione, confine per eccellenza. Il «cerchio magico» (*temenos*) è cerchio esemplare che argina e protegge. La circonferenza attiene anche alla specifica natura della coscienza egoica, che procede archetipicamente per distinzioni; l'Io stesso si instaura come principio di una strutturale esclusione, come elemento psichico che *dividit et imperat*. Garantisce all'individuo spazi di libertà, ma al prezzo di escludere tutto ciò che è destabilizzante e inquietante e in quanto immagine dell'Io, il cerchio mandalico estromette ed esclude.

Nella psicologia dell'ocaso, invece, la circonferenza attiene alla sterminata estensione del Sé: cattura la visione dell'Io e dilata la coscienza. In questa prospettiva, circoscrivere non significa escludere, ma abbracciare (fig. 9) e la circonferenza non è più linea cerchia che delimita, ma sfera che ingloba. Il cerchio diventa immagine così ampia da essere una delle più frequentate metafore dell'infinito dalla cosmogonia di Platone fino all'astrofisica contemporanea. Si consuma qui un trapasso non tanto concettuale quanto esperienziale: il baricentro si sposta dall'Io al Sé, attraverso un passaggio che è mediato dall'immagine.

La nozione junghiana di Sé è assolutamente specifica e troppo faticosamente si tenterebbe di coartarla entro la «psicoanalisi del sé». Con le categorie psichiche che Winnicott, Bion, Klein, Kohut e altri chiamano «sé», condivide lo stesso nome, ma conserva proprietà diverse. È la categoria forse più complessa della psicologia junghiana e la più centrale della psiche individuale. A causa di questa complessità ha avuto molte definizioni, nessuna delle quali, tuttavia, può mettere né in ombra né in discussione una caratteristica essenziale, la totalità. Il Sé è l'archetipo della totalità individuale e il mandala ne è un'immagine caratteristica nel *Libro Rosso* come nei testi alchemici, nelle raffigurazioni orientali come in quelle occidentali.

Il Sé come «archetipo della totalità individuale» è definizione aulica, ma sul piano pratico solleva questioni concettuali ed esperienziali enormi. Implica anzitutto che il Sé è luogo di antinomie e che, di conseguenza, l'individuo è conflittuale, contraddittorio, incongruente, paradossale. E tuttavia è unitario, di un'unità che trova rappresentazione nel centro del cerchio e che in esso trova la struttura che promuove unità.

Il Centro

Narra Platone che, per formare l'*Anima Mundi* (fig. 10), l'Artefice mescolò dapprima l'Indivisibile con il Divisibile e poi l'Identico con il Diverso. Prese il composto così ottenuto e lo insufflò nel Corpo del *kosmos*, così che l'eterea

Anima Mundi si diffuse per tutto il Corpo del Mondo e frammenti di essa penetrano ancora nel corpo di ogni uomo. In questo modo ciascuno di noi è portatore della magia di essere sempre diverso e tuttavia identico a se stesso: molteplice e unico al tempo stesso.

Il centro del *mandala* è raffigurazione della centrale unità-unicità dell'individuo. È difficile dire come il cerchio mandalico, nella sua archetipica ampiezza, sia passibile di essere dilatato a estensioni cosmiche fino a sconfinare nel concetto di infinito e contemporaneamente di essere compresso nel Punto centrale, fino a essere privo di dimensione e consistenza. Punto, difatti, è per definizione un luogo geometrico privo di superficie e come tale non visibile, ma solo rappresentabile.

È difficile dire come il mandala possa esprimere contemporaneamente l'immenso cerchio cosmico che sfuma nell'idea di infinito e il punto centrale del macro- come del micro-cosmo privo di dimensioni e di superficie, tanto da sfumare nell'irrepresentabile. Si dovrebbe concludere che l'immagine mandalica è rappresentazione dell'infinitamente grande e contemporaneamente dell'infinitamente piccolo. Attorno a un'incongruenza tanto patente, la mente dell'uomo sviluppò speculazioni fumose e artifici verbali insostenibili sul piano logico, potenti sul piano simbolico. L'apoftegma consegnatoci dal teologo Agostino è certamente tra i più efficaci: *Deus est circulus cuius centrum est ubique, peripheria vere nusquam* [Dio è un cerchio il cui centro è



fig.10

ovunque e la cui circonferenza non è in nessun luogo]. Come il Dio di Agostino, anche il Sé è totalità psichica che sfugge a qualunque delimitazione e centro gravitazionale che si precisa in ogni manifestazione contingente. Combinando il diverso con l'identico e il molteplice con l'unico, esso costituisce la matrice archetipica dell'individualità e in questo senso è il centro intimo e immutabile che alimenta le percezioni di continuità, stabilità e permanenza che sono alla base di ogni percezione di sé. Con espressione enfatica e biblica dell'essenza individuativa si può solo dire: *Eheie*, l'essere è colui che è. I paradossi della speculazione intellettuale incrociano i limiti della mente razionale, ma empirica-



fig. 9



fig.11



fig. 12

mente è chiarissimo che essere individuo significa «essere quello».

In quanto cerchio, il mandala implica sempre il gravitare attorno a un centro; nelle parole stesse di Jung il cerchio è una struttura che sempre riconduce al centro. Il mandala non è solo un'immagine, ma un impulso alla con-centrazione: per effetto dell'archetipo che sottende, il mandala evidenzia che ogni esperienza gravita attorno a un centro, ogni componente ruota attorno a un fulcro. L'immagine della ruota (figg. 11 e 12) è manifestazione mandalica forse una delle più diffuse; nella psiche collettiva del nostro tempo è una realtà operante tra le più attive. Nell'immagine della ruota mozzo e cerchio, centro e circonferenza declinano il rapporto solidale fra invarianza e mutevolezza, fra unità e molteplicità: uno e invariate è il punto del centro, infiniti e cangianti sono i punti della circonferenza.

Nel centro si rispecchia l'unico e l'identico di ogni individuo, la specificità individuativa depositata nel Sé. Un'acuta formulazione taoista afferma che è il vuoto (*sic!*) del mozzo che fa girare la ruota. Questa affermazione si presta a facili trasposizioni nei termini della filosofia classica, per esempio aderisce alla concezione secondo cui il Motore

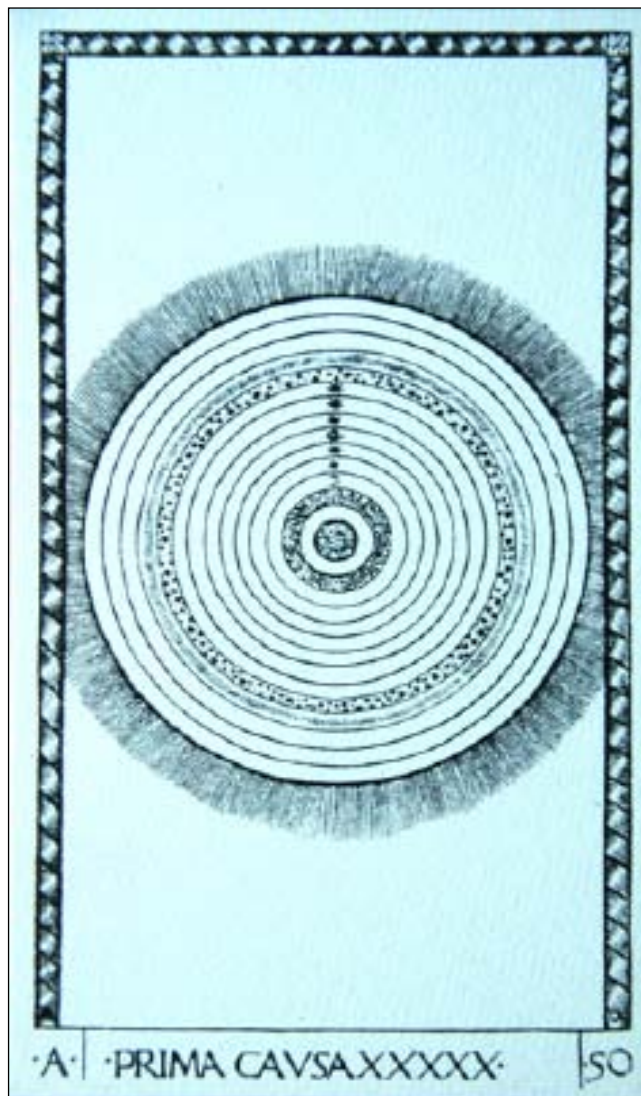


fig. 13

Immobile è la Prima Causa (fig. 13) da cui emana l'Universo. Trasposta nei termini della psicologia analitica, si presta a raffigurare il Sé come la categoria psichica profonda e impalpabile, che dal centro muove tutta la vicenda personale.

Nell'essenza simbolica della ruota, la forza centrifuga dei raggi spinge in ogni direzione e minaccia la dispersione; per contro il contenimento centripeto del cerchio riporta sempre al centro e alimenta unità. Dipende da una strutturata organizzazione dell'Io la possibilità di fare esperienze molteplici senza disperdersi in tutte le direzioni, di attraversare la volubilità dei vissuti senza disunirsi, di accogliere la varietà delle sollecitazioni senza alienarsi, di coltivare la pluralità delle inclinazioni interiori senza perdere di identità: di con-centrarsi su di sé in un processo centripeto o di sfuggire a se stessi in un'esplosione centrifuga.

In quanto «vuoto del mozzo» e fulcro di tutto il movimento psicologico, il Sé è immaginabile come il seme prezioso che è custodito al centro e molte figure del *Libro Rosso* enfatizzano ciò che giace al centro. Attiene a queste caratteristiche l'iconografia della «mandorla» (fig. 14), una delle versioni più diffuse nella produzione mandalica sia orientale sia occidentale, dove il cerchio mantiene la sua funzione di



fig. 14

delimitazione e di protezione (*temenos*), ma contemporaneamente si fa guscio duro come quello della mandorla a proteggere il germe del futuro sviluppo e il *core* dell'intero individuo. Si segnalano per la loro specificità quei mandala a mandorla in cui la perfezione del cerchio si deforma in figure oblunghe, ovali o ellittiche. Se il cerchio ha un solo centro e un unico focus, l'ellisse ha geometricamente due fuochi e costituisce un'ulteriore, significativa rappresentazione della psiche individuale, che non ha mai la pienezza del *rotondum*, ma è una realtà bifocale, dove il focus del Sé e il focus dell'Io appartengono egualmente alla totalità mandalica.

C'è convergenza e perfino sovrapposizione fra i simboli del Sé e i simboli dell'Io. Entrambi rispondono all'essenza delle immagini mandaliche, che consiste nel fungere da «antidoto allo stato mentale caotico» (Jung, 1980, p. 9); lungo tutto il corso dell'esistenza entrambi partecipano a una stessa esigenza ordinativa, concentrativa e unificante.

L'Io è il punto minuscolo in cui si rispecchia il rotondo immane del Sé; è assurdamente piccolo, ma dà concretezza all'immensamente grande. È strumento di concentrazione non solo in accezione mentale: convoglia interessi, investimenti e libido su un centro; riporta a sé la pluralità delle espe-

rienze, riconduce a unità di senso la molteplicità degli stimoli. Riflette nell'empiria del quotidiano l'archetipo del Sé quale archetipo del senso. Nell'ellisse mandalica dell'individuo il focus dell'Io è quello che fornisce un'auto-percezione unitaria di permanenza, continuità e identità personale, ma la matrice archetipica dell'unità e dell'unicità individuali è data dal Sé; l'Io percepisce, il Sé è l'oggetto della percezione. Il focus del Sé è quello che costituisce il centro profondo dell'individualità, l'archetipo che consente di rimanere se stessi nella variabilità delle manifestazioni personali, che presiede alle funzioni che unificano il molteplice della psiche nell'*unicum* dell'individuo. È il centro che attrae e aggrega, che accentra il molteplice e unifica il discorde; è punto di contatto di ciò che diverge e luogo gravitazionale su cui converge ciò che è diametralmente opposto.

Il quadrangolo

Al *rotondum* pertiene il moto circolare, che fa del cerchio, e – ancor più – della sfera, immagini altamente mobili e dinamiche.

La sfera è un corpo facilmente instabile, oppone il minimo di resistenza agli impulsi dinamici, risponde prontamente alle sollecitazioni meccaniche più deboli. Non è insensata l'idea del Demiurgo di plasmare la sfera del Mondo senza gambe, dato che la forma sferica lo rende per natura accline al moto (Platone). In quanto *rotondum*, il *mandala* è archetipo di *dynamis*; l'espressione: «circolare!» è una comune esortazione a muoversi e a procedere. In tempi antichi e moderni, l'immagine mandalica di una sfera costella movimento, azione, velocità, prontezza, dinamismo, ma anche attenzione, precisione, esattezza. Attraverso le proprietà del *rotondum*, il mandala dice che energia vitale ed energetica psichica (libido) sono proprietà del Sé; innumerevoli e universali giochi con una sfera (la palla) costellano esperienze



fig. 15

archetipiche di *dynamis* e confrontano individui di ogni età e genere con le difficoltà, le abilità e la necessità di mettere in gioco le proprie dotazioni energetiche.

Fin dai tempi degli egizi la *circumambulatio* dei templi fu un girare in tondo che simbolizzava il procedere. Ma girare in tondo significa anche girare a vuoto, avvitarci in circoli viziosi; se da un lato l'intrinseca *dynamis* del Sé converge con il concetto stesso di vita e alimenta ogni dinamismo psichico, dall'altro è anche all'origine di esperienze motorie inquietanti: roteare, prillare, turbinare sono aspetti della *dynamis* che danno il capogiro, sono esperienze di *virtigo*, e procurano tipicamente disorientamento.

La propensione al moto della ruota e l'intrinseca instabilità del cerchio, nelle immagini mandaliche, sono compensate e stabilizzate da una struttura quadrangolare. La bussola, dove il cerchio del quadrante è marcato dai quattro punti cardinali, costituisce un esempio mandalico di antidoto al disorientamento; chiarisce come il mandala sia un'immagine che costella le capacità di orientare e di re-orientarsi. Il *Libro Rosso* propone con insistenza e con trasparenza immagini circolari che si bilanciano e stabilizzano in strutture quadrangolari (fig. 15). Attinge a quelle esperienze immaginative l'intuizione di Jung che la *quadratio circuli* costituisca una delle caratteristiche del Sé.

La lezione junghiana sui quaterni archetipici costituisce una delle pagine più interessanti dal punto di vista culturale e più fondanti dal punto di vista clinico. Jung fa rilevare come la raffigurazione dei quattro evangelisti (fig. 14) costituisca un mandala ricorrente nell'iconografia cristiana, ma immediatamente rimbalza quest'immagine indietro nel tempo, la connette con i quattro animali dell'Apocalisse, con i quattro figli di Horus e con altri innumerevoli quaterni che popolano la mitologia. Egli insiste molto nell'argomentare che la quaternità è una categoria strutturante della vita psichica e che il quattro entra nella simbolica del mandala in virtù delle sue potenzialità di organizzare e di ordinare la totalità: la geografia organizza lo spazio secondo quattro punti cardinali; la filosofia classica deriva tutta la realtà dai quattro elementi (terra, acqua, aria e fuoco); la medicina tradizionale fonda salute e malattia sulla dinamica di quattro umori (flegma, sangue, bile, atrabile); i pitagorici distinguono in quattro parti l'anno, la vita (fanciullezza, giovinezza, maturità e vecchiaia) e lo stesso corpo umano (testa, tronco, gambe, braccia); la psicologia junghiana fonda molta parte della dinamica psichica sul gioco delle quattro funzioni (pensiero, sentimento, sensazione, intuizione).

Ma Jung insiste soprattutto nell'argomentare che la struttura quaternaria tende a produrre l'interclusione del quarto elemento: uno di essi, cioè, tende a essere sopraffatto dagli altri e a rimanere in ombra. Per effetto di questo fenomeno, nell'organizzazione psichica, una delle quattro funzioni rimane più nascosta, più lenta e inconscia, meno specializzata delle altre e diventa «funzione inferiore». Il *Libro Rosso* è un elogio della quarta funzione; è il documento storico di un giovane psichiatra che edifica la conoscenza della psiche non sullo studio di testi scientifici, ma su produzioni mentali apparentemente insensate, che affida il proprio equilibrio psichico non alla scienza e alla coscienza ma alle trame ermetiche dell'inconscio.

Nel *Libro Rosso* è documentato come l'archetipo quater-

nario prospetti il disegno utopico di procedere dall'esclusione all'inclusione del quattro. Riecheggia l'antico aforisma di Maria Prophetissa: «l'uno origina il due, il due diventa tre e dal tre nasce l'uno sotto forma del quattro». Nella vita psichica, come nella numerologia, tutto procede dall'uno e tutto ritorna all'uno. Quando la totalità dei componenti si compone nella sinfonia dell'unità, le immagini mandaliche costituiscono una rappresentazione di grande armonia, compostezza e completezza.

Ma è lo stesso Jung che definisce il progetto di ricomposizione di questa compiutezza un disegno utopico, perché la totalità psichica (il Sé) è inaccessibile per definizione alla coscienza: «allo stesso modo in cui il *lapis* non fu mai prodotto nella realtà, la totalità psichica non viene mai raggiunta empiricamente, perché la coscienza è troppo angusta e unilaterale» (Jung, 1990, p. 533). Così, nell'incessante processo di autoipotesi della psiche, nell'*opus circulationis* del processo individuativo nessuna immagine è finale e definitiva. Con un certo sconcerto, ma con grande significato, il *Libro Rosso* è un libro incompiuto. L'ultima immagine non è un mandala, l'ultima frase è interrotta a metà, l'ultima pagina non è scritta, l'ultima espressione è dubitativa e l'ultima parola è «possibilità».

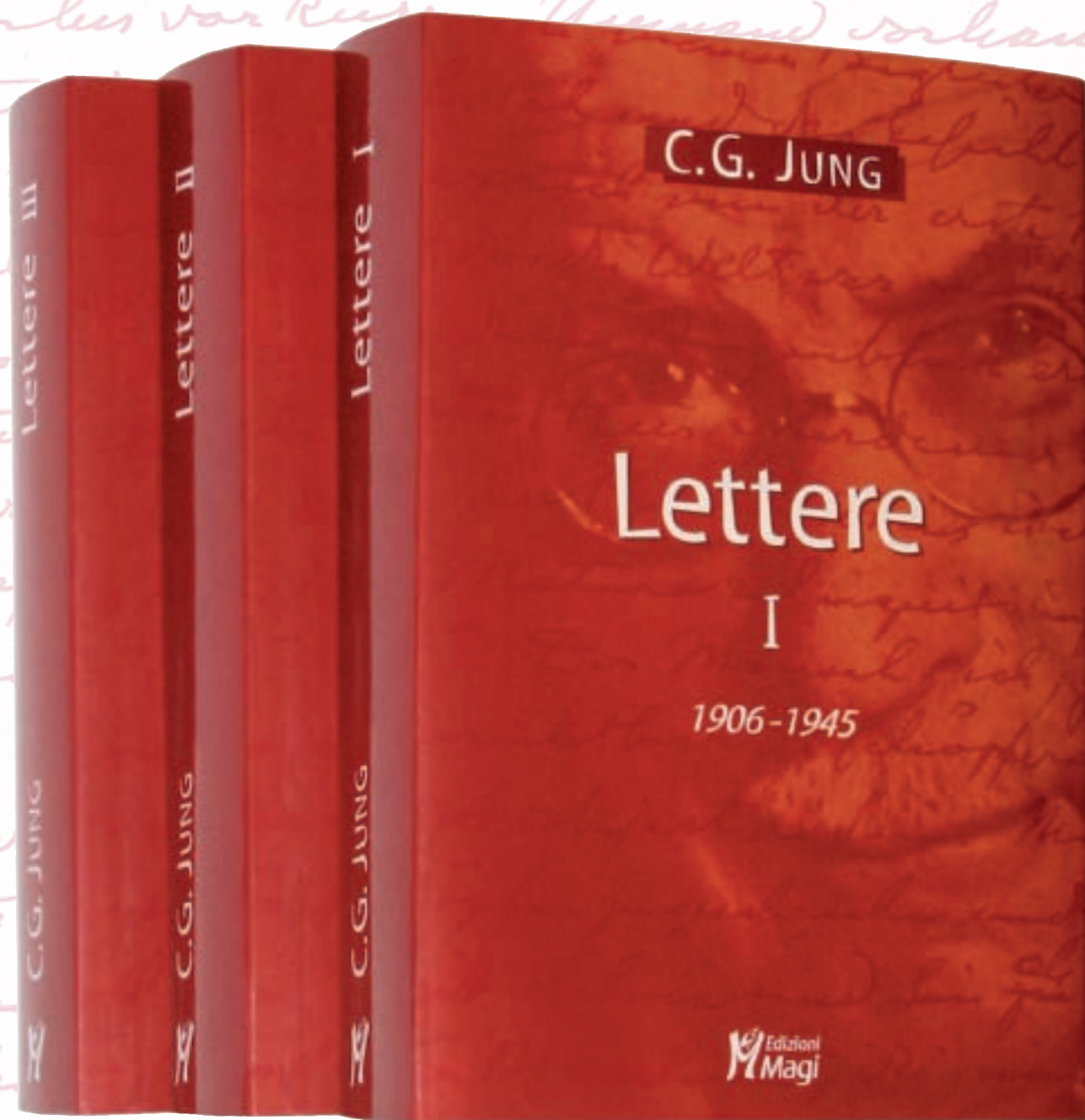
Questo potrebbe essere l'ultimo messaggio del *Libro Rosso*: nel processo di individuazione, la parola fine si scrive: **POSSIBILITÀ**.

BIBLIOGRAFIA

- Alciatus A., *Emblemata V. C. Andreae Alciati Mediolanensis Iureconsulti*, Antverpiae, ex Officina Palatiniana, 1648.
- Freud S., «Tre saggi sulla teoria sessuale», in *Opere*, vol. IV, Torino, Boringhieri, 1970.
- Freud S., «Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio», in *Opere*, vol. V, Torino, Boringhieri, 1972a.
- Freud S., «L'analisi della fobia di un bambino di cinque anni (caso clinico del piccolo Hans)», in *Opere*, vol. V, Torino, Boringhieri, 1972b.
- Jung C.G., «Simbolismo del mandala», in *Opere*, vol. IX/I, Torino, Boringhieri, 1980a.
- Jung C.G., «Che cosa sono i mandala», in *Opere*, vol. IX/I, Torino, Boringhieri, 1980b.
- Jung C.G., «Mysterium coniunctionis», in *Opere*, vol. IX/I, Torino, Bollati Boringhieri, 1990.
- Jung C.G., *Ricordi, sogni, riflessioni*, Milano, Rizzoli, 1978.
- Platone, «Fedro», in *Tutti gli Scritti*, Milano, Rusconi, 1991.



FORMATO: 16,5x24 cm – PAGG. 1350 IN 3 VOLUMI – PREZZO: € 160,00



C.G. Jung, *Lettere* 1906-1961

Edizioni Magi – via G. Marchi, 4 – 00161 Roma
redazione@magiedizioni.com – 06.99.703.800
www.magiedizioni.com